PELLEGRINAGGIO DELLA PRIMA CAROVANA ITALIANA AL LUOGHI SANTI...

Giovanni Maria Gelmi





PELLEGRINAGGIO

DELLA PRIMA CAROVANA ITALIANA AI LUOGHI SANTI NEL 1870

RELAZIONE

DEL SACERDOTE

GIOVANNI MARIA GELMI

DA BERGAMO

TESORIERE DELLA CAROVANA



BERGAMO

TIPOGRAFIA SONZOGNI

1870.

Imprimatur

Ex Epis. Curia die 6 julius 1870.

Colombelli Pro-Vic. Gen.

II

Al Lettore

A quale scopo, dirà taluno, scrivere e dare in luce queste memorie sui Luoghi Santi, dopo tante opere, e guide e illustrazioni sulla Terra Promessa, che formano l' ammirazione dei dotti e la consolazione dei buoni? Per uno scopo semplicissimo, io rispondo, per mostrare cioè quanto poco sia difficile e dispendioso un pellegrinaggio che da molti si reputa pericolosissimo e di un enorme dispendio. Sentendomi infatti parecchi amici, e specialmente confratelli nel Sacerdozio, narrare le tante cose vedute in sì poco tempo e con così poca spesa, si accesero del desiderio di intraprendere la divota peregrinazione. E furono eglino stessi che mi indussero a porre in iscritto quello che in amichevole conversazione veniva loro narrando; persuasi che la lettura di questi cenni avrebbe nell' animo di molti suscitato quelle ardenti brame che a' miei racconti si erano in essi risvegliate. Amo credere infatti che la seconda Carovana Italiana vorrà essere molto più numerosa della prima, e che vorrà in essa mantenersi predominante l'elemento ecclesiastico, come di due terzi lo è stato nella nostra. Se ogni Città e Diocesi d' Italia poi avesse a somministrare alla Carovana del 1871 quel contingente che la sola mia Bergamo ha contribuito a questa del settanta si vedrebbe con grande consolazione della Chiesa, a dei Padri di Terra Santa, che quasi tutti sono Italiani, rinnovarsi il fervore e la emulazione delle Crociate, con una missione incruenta e pacifica, ma per ciò stesso più salutare ed efficace. Convengo anch' io che il pellegrinaggio ai Luoghi Santi non può per se stesso dar fede a chi non l' ha ma pei veri credenti la è opera sommamente pia e vantaggiosa. Chi potrebbe tenersi del versar lagrime di compunzione e di riconoscenza colà dove l' amorosissimo Redentore ha versato per la nostra salvezza tutto il prezioso Suo Sangue? Come rimanersi freddo il cuore dove sfavillò in tutto il suo ardore la fiamma della divina Carità? Come restare insensibili in mezzo ai monu-

menti più solenni della Redenzione? Ah! io vi so dire che ben può confidare ognuno di riportarne grande frutto spirituale, se anche la povera anima mia ne rimase tutta intenerita e compresa.

Prima però di mettersi in viaggio è necessario prepararvisi con uno studio conveniente e con retta intenzione; disposti poi a sopportare ilarmente anche gli incomodi inerenti all' indole e alla natura di tale peregrinazione, per amore di Gesù Cristo che tanto ha patito per noi, ed in espiazione delle proprie colpe.

Noi prima di partire, abbiamo, col mezzo di S. E. l' Illustrissimo e Reverendissimo nostro Vescovo Monsignor Pietro Luigi Speranza, che si trovava a Roma pel Concilio Vaticano, ottenuta dell' Angelico Pontefice Pio IX.° l' Apostolica Benedizione; e questa Benedizione che già tanti favori ha impetrato su quanti l' hanno con sincera fiducia implorata ottenne anche a noi la grazia di compire felicemente il nostro pellegrinaggio. Questa stessa accompagni e protegga voi pure, e non dubitate che l' Angelo del Signore vi difenderà dai pericoli nel viaggio, e vi ricondurrà felicemente in patria.

Costituitosi a Firenze sotto la Presidenza del Marchese Paris Maria Salvago di Genova, Deputato al Parlamento, un Comitato Italiano per rendere più facile e meno dispendioso il pellegrinaggio in Terra Santa, io proposi di approfittare della occasione che mi si offriva, e che da tanti anni avea sospirato di recarmi a visitare que' luoghi santificati dalla nascita, dalla vita, dalla passione, dalla morte e dalla resurrezione del Nostro Divin Salvatore Gesù Cristo. Comunicai la mia risoluzione all'amico cav. Sacerdote Luigi Salvi, Priore dell'Istituto Botta a Bergamo, il quale non solo accettò di essermi compagno, ma si associò anche gli ottimi giovani suoi nipoti Dottor in Legge Sig. Luigi e Ragioniere Sig. Giovanni Salvi. Spedimmo a Firenze al Marchese Bellini, Tesoriere del Comitato, la nostra domanda per l'ammissione, corredata dagli attestati della veneranda Curia Vescovile, e della somma di lire mille in oro a persona, come porta lo Statuto. Avutane risposta affermativa ci accingemmo a fare gli apparecchi per la partenza. Conservando l'abito corto ecclesiastico, non facendo che calzare lunghi stivali fino al ginocchio, riserbandoci di cangiare ad Alessandria di Egitto il cappello nero con uno bianco a larghe falde, come necessario a difendersi dagli ardori del sole in quelle calde regioni. Anche negli equipaggi ci limitammo allo strettamente necessario, essendo cosa molto incomoda il viaggiare in parti lontane con grossi carichi, come l'ebbi a provare io stesso, che solo fra tutti aveva arrischiato un baule alquanto voluminoso.

Il giorno 14 febbrajo colla prima corsa della ferrovia partivamo da Bergamo per Milano e Genova, dove dovea riunirsi la Carovana dell'Alta Italia, per indi partirne il 15. La giornata era piovosa e fredda le terre di Lombardia e Piemonte erano coperte di alte nevi, e un senso di mestizia ci occupava l'animo nel distaccarci dalle nostre famiglie e dai nostri amici, quantunque ciò fosse per un viaggio cotanto desiderato. Passate le ultime gallerie degli Appennini e sboccati sul versante Ligure meridionale ci trovammo in una atmosfera primaverile, e ai tiepidi raggi di un sole sereno, e questo valse non poco ad esilararci l'animo rattristato. Eravamo ansiosi di vedere e riconoscere i componenti la Carovana, che immaginavamo assai numerosa, e capitanata da uomini esperti e già pratici dei paesi che volevamo visitare. Ma quale e quanta fu la nostra sorpresa, quando radunatici come vuole lo Statuto, per eleggere a voti le cariche della stessa, ci trovammo essere noi soli quattro bergamaschi col M. R. Sac. Gaetano Zucchi, Coadjutore a S. Maria alla Porta di Milano? Lo stesso Sig. Presidente del Comitato Marchese Salvago ed il suo amico e socio corrispondente Marhese Manfredo da Passano ne parvero sconcertati, ma al vederci risoluti ad intraprendere il viaggio anche da soli li riconfortò e si venne alle elezioni. La presidenza toccò al M. R. Sig. Zucchi, io fui eletto tesoriere, Don Luigi Salvi capellano, suo nipote Sig. Luigi segreterio e Sig. Giovanni computista. Mancava la Carovana, e dovea formarla il M. R. Sac. Giuseppe Ravignani di Povegliano Veronese, il quale trovandosi a Roma sarebbe venuto a bordo nel Porto di Napoli.

Alle 6 pomeridiane del giorno 15 montavamo sul Cagliari, battello a vapore della Compagnia Rubattino, accompagnati dai sunnominati gentilissimi Marchesi e dai Genitori dei Signori giovani Salvi. Seguiti li abbracciamenti ed i saluti di congedo, mentre Essi tornavano a Genova, noi tutti salpavamo lieti e fidenti nella protezione di Dio e di Maria Vergine Immacolata.

Il viaggio fino a Livorno è stato felicissimo, e niuno ebbe a soffrire il minimo malore. Ordinariamente si giunge in porto in sul far del mattino e vi si rimane parecchie ore, fino a tanto cioè che si è fatto lo scarico delle merci importate, e il carico da quelle da esportarsi. Bisogna avere l'avvertenza di leggere sulla tavoletta esposta dal Capitano l'ora designata per la partenza, onde arrivare in tempo, se si volesse scendere a terra a passarvi le ore della fermata. Noi infatti andammo a Livorno a celebrare la Messa, e avemmo tempo di fare una gita anche a Pisa ed essere di ritorno per le 4 pomeridiane del 16. Così facemmo il 17 a Napoli e il 19 a Messina, da dove partimmo

al mezzogiorno. Il mare si era fatto grosso, e tale continuò ad essere tutto quel giorno e la notte e il dì veniente e tutto pure il ventuno, quando scorgevamo l'isola di Candia. Invece di rimettersi a bonaccia infuriò sempre più quando usciti dal mare di Grecia e d'Europa entrammo nel mare di Egitto e d'Africa. Le ondulazioni del battello erano nojosissime, le onde investivano rabbiosamente il vascello, e parecchie volte raggiungevano il ponte e lo scavalcavano, infracidando or l'uno or l'altro crocchio de' viaggiatori, e suscitando le risa di coloro che ne andavano esenti. Conseguenza affatto naturale si fu che alcuni avessero a risentirne incomodo, ed io fui tra' primi, come sempre in ogni viaggio di mare. Ho esaurito invano tutte le pratiche che svariatissime si suggeriscono a chi soffre il mal di mare, ma senza sensibile vantaggio, ed ho finito col dar ragione al Sig. Capitano il quale diceva che l'unico specifico sicuro si è un bagno di terra per due ore ai piedi. Siccome so però che è un male di cui non si muore, così non tralasciarei mai di fare un viaggio per ciò solo che sono certissimo di avere a soffrire. La società del battello era variatissima, ma la maggior parte era di giovani che avendo consumato il lor patrimonio in Italia, andavano a cercar fortuna in Oriente. Vi era pure un medico ed un farmacista che doveano far parte della Colonia Italiana composta di seicento persone, che conta di stabilirsi in Abissinia, dove il Re Fallax, succeduto a Teodoro suicidatosi a Magdala nell'essedio fattone dagli Inglesi, assegna loro un largo tratto di paese da fertilizzare. Bisogna però confessare ad onor del vero che nissuno mancò mai di rispetto al nostro carattere sacerdotale, e che anzi per distrarci dalla noja che soffrivamo cantavamo qualcuno dei bei cori del maestro Verdi nell'Opera dei Lombardi alla prima Crociata e del Nabucco, o del maestro Rossini nell'Opera del Mosè.

Erano le 2 pomeridiane del 23 quando giungemmo a vista di Alessandria, che si presentava ampiamente dalla riva bella di una smagliante bianchezza, e i cui edifici sembravano ondulazioni di colline coperte di neve. Essendo il porto di assai difficile approdo per gli scogli ciechi che si trovano al suo ingresso, le Compagnie di assicurazione non concedono ai legni stranieri di entrarvi senza uno dei piloti Turchi, praticissimi del luogho e a ciò deputati. Si issò la bandiera per invitarlo, ma esso rispose dal faro con bandiera nera, che significa non essergli possibile lo uscire e guidare senza grave pericolo il battello in porto. Allora sì che fu veramente universale lo sbigottimento. Si stette fino alle 5 tra la speranza e il timore, ma poi cadde fosca la notte, e noi dovemmo restare incatenati a bordo, girovagando in alto

mare tutta la lunghissima notte e colla terribile incertezza di non poter forse scendere nemmeno il dì veniente. Quando piacque al Signore comparvero i sospirati albori del 24; il mare era tuttavia sconvolto, ma non tanto però che ci togliesse la speranza di entrare in porto. Il Capitano e il Sotto-Capitano si stavano spiando coi cannochiali le navi ancorate per vedere se tra esse spuntasse la scialuppa del pilota Egiziano, ma fu il grido di un giovinetto che da un albero della nave ne avvertì che Mustafa si avanzava verso di noi. Un subito scoppio di acclamazioni accolse la lieta novella, e gli occhi di tutto l'equipaggio si rivolsero a quella direzione. Veniva Mustafà guidato da due robusti rematori Arabi, ma era tanta ancora l'agitazione dei flutti, che ad ogni tratto ci dispariva dagli occhi e sembrava affogarsi. Accostatosi coraggiosamente al battello balzò d'un salto sulla scaletta e in un attimo fu sul ponte. Era un giovine Arabo a larghi pantaloni turchini, a gran turbante in capo, con ricca fascia ai fianchi ed eleganti calzari ai piedi. Scambiatisi col Capitano i saluti di uso, e innalzata la bandiera turca, Mustafà si mise alla direzione del vascello e ci addusse in breve tempo felicemente in porto. Passammo in mezzo a navigli di tutte le nazioni e alle navi di guerra del Vicerè che guardano il porto e si calarono le ancore a poca distanza della riva.

Erano le 10 antimeridiane una squadra di più di cento barche assediavano l'ancorato naviglio, ed uomini d'ogni vestito, d'ogni colore, d'ogni favella, si arrampicavano, si precipitavano sul ponte, e gittatisi a tre, a sei, a otto, a dieci sui nostri bagagli se li disputavano, se li rubavano come fossero cosa loro, senza alcun riguardo a noi che ne eravamo i padroni. Ci volle un bel difenderci, finchè contrattammo il trasbordo a mezzo franco la persona, compresi i bagagli fino alla dogana. La visita si è fatta senza fiscalità, e subito dopo con due facchini ci recammo al Convento di S. Caterina dai Religiosi Francescani di Terra Santa che ci accolsero colla più cordiale ospitalità.

La Missione di Terra Santa venne già da più secoli affidata ai Francescani Osservanti, Italiani e Spagnoli, i quali vi compiono con zelo esemplarissimo il glorioso ma difficile incarico di onorare con un culto perpetuo i Santuarj della Palestina, di propagare la Fede Cattolica in quelle regioni, di assistere i fedeli che già vi sono nei loro bisogni spirituali e temporali, e di mettere caritatevolmente la loro esperienza a servizio di tutti i pellegrini. Però oltre ai Conventi che possiedono in Palestina ne hanno anche in altre località, dove cioè può loro tornar vantaggioso a meglio raggiungere lo scopo della Missione che hanno ricevuto della Santa Sede. Tale si è questo in Alessandria di Egitto. Il

Convento è annesso alla Chiesa Latina, che è tutt' insieme anche parrocchia e cattedrale cattolica. I Religiosi vestono l' identico abito che portano in Europa, ed è soltanto nell' estate che vien loro concesso un cappello di feltro a larghe falde e del colore dell' abito. Nelle domeniche e nelle feste predicano in arabo, in italiano, in francese ed in tedesco, a norma del bisogno delle varie popolazioni che frequentano la loro chiesa.

Contavamo di ripartire all'indomani con vapore del Loyd Austriaco, ma non vi trovammo piazze disponibili, essendo state accordate preventivamente da due Arciduchi Austriaci e loro seguito, che pur si recavano in Gerusalemme. Ci convenne aspettare fino al 27 la partenza delle Messaggerie Imperiali Francesi. Intanto volevamo visitare la città, ma come uomini nuovi avevamo bisogno di una guida. A tale ufficio si sarebbe prestato di buon grado qualcuno de' bravi Religiosi, ma noi uscimmo a cercare di un nostro bergamasco Sig. Giovanni Marchetti, addetto al Consolato Italiano in Alessandria, e non è a dire l' accoglienza che ci fece ed i servigi che ci prestò e in questa prima occasione e al nostro ritorno dopo il pellegrinaggio in Palestina, e le escursioni nella Fenicia e nell' Egitto. Qui sarebbe bello descrivere questa grande capitale marittima, e l' incremento meraviglioso che va prendendo per l'impulso datole dall' attuale Kedivè, e le vie e le piazze fiancheggiate da palazzi che sorgono come per incanto, e la varietà de' costumi dei popoli che dall' Europa, dall' Asia e dall' Africa vi convengono come a mercato comune, ma non entra nello scopo di queste brevi memorie. Ammirata la Colonna di Pompeo, che è la più bella che si conosca, e la Guglia di Cleopatra, soli avanzi di un epoca gloriosa, e fatta colla ferrovia una corsa a Ramleh a visitarvi la Cappella Cattolica, ufficiata dal Padre Giuseppe, ne partimmo alle 2 pomeridiane del 27, domenica di Quinquagesima.

Il piroscafo si chiamava *Tage* ed era non solo bello, ma buonissimo e tenuto con tanta proprietà che confina col lusso. La navigazione è stata felicissima e alle 7 antimeridiane del 28 avevamo imboccato il gran Canale di Suez, e ci trovavamo in faccia a Porto - Said. Scesi a terra ci recammo insieme con due Padri Francescani, che erano a bordo con noi, nell' Ospizio del loro Ordine, ma trovammo che i Religiosi erano tutti affacendati nel trasporto delle mobiglie al nuovo ospizio di loro proprietà, essendo, quello che lasciavano, proprietà della Compagnia dell' Istmo. Passammo quindi al nuovo ospizio; io celebrai la Messa nella Chiesa parrocchiale dedicata a S. Eugenia, e appresso accettammo tutti il caffè dai buoni Religiosi, essendo così i primi peregrini che vi

venivano ospitati. Convento, chiesa e ortaglia tutto è piantato dove era mare, sulle sabbie importatevi dal Canale e dal lago di Mezaleh. Anche la città è fondata sulla sabbia e nelle larghissime vie si affonda ancora il piede. Dovendovi rimanere fin oltre il mezzo giorno visitammo il villaggio Arabo poco discosto dalla città e vi abbiam trovato una gente misera e sudicia in baracche di legno, e ragazzi mezzo o affatto nudi, coperti d' insetti e girovaganti a torme sulle sponde del mare. Consumammo il resto del tempo cacciando lungo le rive, e visitando i bacini grandiosi ed i cantieri della Compagnia. Alla una pomeridiana tornammo a bordo ed entrati nel mare di Asia a cielo serenissimo, con caldo soffocante, con prospero vento arrivammo in vista di Jaffa alle 5 antimeridiane del martedì 1.° di marzo.

Palestina

Vedevamo dal ponte del piroscafo la Terra sospirata, quella Terra Santa di Promissione che fino dai primi anni di nostra educazione era stata argomento de' nostri studj, sulla quale si sono compiti i grandi fatti della umanità e della Redenzione; quelle scene grandiose e commoventi, che narrate con inimitabile semplicità dalle labbra materne hanno ottenuto il tributo de' primi nostri affetti, delle nostre lagrime, della nostra ammirazione. Jaffa, (l' antica Joppe) veduta dal battello, ha somiglianza coll' alta città di Bergamo veduta dalla stazione della ferrovia, ma non ha i monti che le facciano spalliera, ed ha invece il mare che ne lambe le mura. Eravamo ansiosi di scendere anche per vedere come si potesse organizzare col Dragomano la pellegrinazione del paese quando venne a bordo col Dragomano Giovanni Auade anche fra Lavinio il celebre conduttore de' pellegrini, autore della rinomata: *Guide indicateur des Santuaires et lieux historiques de La Terre Sainte.* Desso è Belgo di nazione, ma da 12 anni trovasi aggregato ai Religiosi Francescani di Terra Santa, ed è incaricato dai superiori di accompagnare i pii viaggiatori nel pellegrinaggio dei Santuarj della Palestina. È frate laico assai dotto, e di carattere sì amabile, e di maniere sì squisitamente gentili che veramente innamora. Il Reverendissimo Custode di Terra Santa, Missionario e Visitatore Apostolico, Padre Serafino Milani, con paterna bontà lo aveva mandato ad incontrare la prima Carovana Italiana, e lascio pensare la gioja che ci apportò l' apparizione di quell' angelo tutelare. Strettici subito in intima relazione come a vecchio amico, con Lui andammo all' Ospizio dei Padri Francescani, e dopo celebrata la Messa e preso un pò di ristoro, ci ponemmo in giro per la città.

Per prima cosa ci disponemmo a lucrare l'Indulgenza Plenaria accordata a tutti i pellegrini che vanno a visitare i Luoghi Santi. I sentimenti che si provano approdando ai Luoghi Santi non hanno nulla di comune con quelli che si provano visitando le grandi città, come Milano, Firenze, Napoli, Parigi, Londra. Non vien nemmeno in pensiero di cercarvi le agiatezze dei paesi civilizzati; anzi pare che perderebbero assai del loro carattere orientale e biblico se fossero intersecati da grandi vie, coperti da reti di strade ferrate, e abitati da popoli vestiti alla europea. Ed ecco perchè ci tornava caro il trovarci frammischiati a gente d'ogni abito e d'ogni colore, tra cavalli e cammelli, mentre ci recavamo alla Moschea eretta sul luogo ove era la casa del cuojajo abitata dall'Apostolo Pietro, dove ebbe la visione del lenzuolo ripieno di animali immondi, e dove ricevette i messi del Centurione Cornelio da Cesarea. Ci sembrava di essere trasportati a que' tempi, quando tali cose accadevano. Anzi da quella casa che è posta sulla spiaggia del mare ci pareva di veder giungere le zattere dei legni incorruttibili dei cedri spediti da Hiram Re di Tiro a Salomone per la fabbrica del Tempio. Su quella spiaggia si imbarcava un giorno anche il profeta Giona per fuggire dalla faccia del Signore, che gli aveva comandato di andare a Ninive a predicare la penitenza. Là approdava S. Luigi Re di Francia e tante migliaja di crociati e pellegrini che andavano a liberare o a visitare Gerusalemme. Insomma fin dal primo passo che si muove sulla Terra Santa si è circondati dalle rimembranze dell'Antico e del Nuovo Testamento, si cammina sulle orme dei Profeti, degli Apostoli, dei conquistatori fino al Generale Bonaparte, la cui fama in Jaffa non è senza macchia. Mentre andavamo visitando la città ci abbattemmo in nna processione che facevano i Mussulmani per ottenere la pioggia. Uu Santone quasi affatto ignudo la precedeva, facendo salti e atti da uomo pazzo, e una moltitudine di popolo lo seguiva a suono di tamburo e mettendo grida altissime e discordanti, che mettevano ribrezzo e pietà. Prima di ritornare al Convento facemmo una passeggiata anche nei giardini magnifici che circondano largamente la città, e restammo meravigliati al vedere que' boschi di aranci cinti da alte siepi di fichi d'India e di gelsomini che spandono una fragranza deliziosa. Al pranzo fummo serviti con montone di Mesopotamia, albicocche di Damasco, vino di Cipro e un bicchiere di vino bianco del Libano. Noto una volta per sempre che l'ospitalità che danno ai pellegrini i Padri di Terra Santa nei loro Ospizj è così cordiale, così spontanea, così generosa che trae l'ammirazione anche di coloro che non sono i più bene affetti agli Ordini Religiosi. Oltre poi al custodire i Luoghi Santi

e propagare la cattolica Religione, tengono aperte scuole ai giovinetti Arabi e li istruiscono nelle lingue italiana e francese, nell'aritmetica e nelle discipline più utili, informandoli a mitezza di costumi, all'amore del buono e del bello, propagando insieme colla religione la civiltà. Noi abbiamo visitato quelle scuole, ed i bravi maestri si compiacquero darci un saggio dell'abilità de' loro discepoli: e tale che superò ogni nostra aspettazione.

La partenza da Giaffa per Ramle era stabilita per un ora pomeridiana, ma non potemmo esser pronti che per le due, e anche allora montati sui nostri cavalli, non potendo penetrare nella via principale accalcata di popolazione, dovemmo deviare per stradicciuole coperte e sdrucciolevoli, finchè riuscimmo in aperta campagna. Traversati i giardini si arriva ad una fontana circondata da cipressi e da sicomori, ed è a Nord della stessa che sorgeva la casa della caritatevole Tabite risuscitata da S. Pietro. Siamo nella bella e vasta pianura di Saron, e camminiamo verso oriente dove si scorgono in lontananza i monti della Giudea. In tutta la Palestina non vi sono strade carrozzabili, e conviene percorrerla a cavallo o a piedi. Tuttavia da Giaffa a Ramle e Gerusalemme si è recentemente aperta una larga strada che si fa comodamente a cavallo e che rende molto meno disagiato il viaggio. Impiegammo circa quattro ore nell'andare a Ramle, avendo fatta una diversione di mezz'ora per Lydda, dove l'Apostolo Pietro ha guarito il paralitico Enea, e dove si osservano le rovine della Chiesa fatta costruire dall'Imperatore Giustiniano ad onore di S. Giorgio che vi sortì i natali, e dove vennero trasportate le sue Reliquie da Nicomedia ove ha subito il martirio.

Ramle è città di 4000 anime, ma con assai pochi Cattolici. Era la patria di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea. Alloggiammo nell'Ospizio de' Padri di Terra Santa e vi ci trovammo in 28 pellegrini di varie nazioni. Il Convento sorge sul luogo ove era la casa di Nicodemo. Napoleone vi aveva collocato il suo stato maggiore, e fu per questo che, dopo la sua partenza, i Saraceni vennero a saccheggiare il convento e a massacrarvi i Religiosi. Sentendoci stanchi per la prima cavalcata ci mettemmo a riposo, e alle 4 e mezzo del giorno 2 marzo balzammo di letto per celebrare la Messa e avviarci di buon mattimo alla S. Città.

Scesi dall'altura di Ramle si rientra nella pianura di Saron, che ricorda le messi abbrucciate da Sansone ai Filistei, e le numerose greggie che vi pascolavano per conto di Davide e di Salomone, a servizio del Tempio e della mensa. Il sole era cocentissimo, la strada era letteralmente coperta di sciami sterminati di allodole, ma nè i disagi nè

gli allettamenti potevano distrarci dal pensiero di avvicinarci alla tanto sospirata Gerusalemme. Dopo poco più di due ore di viaggio giungemmo al termine della pianura ed entrammo nelle prime ondulazioni delle montagne della Giudea, lasciando a destra una collina sulla quale si vedono gli avanzi di el-Atroun, dove abitava S. Disma, il buon ladrone che si è convertito sul Calvario. Facemmo la colazione ad Abougoche sul margine di una bella sorgente e all'ombra degli olivi. Era il primo giorno di Quaresima, ma sua S. E. l'Arcivescovo di Firenze avea accordato dispensa dal magro e dal digiuno a tutta la Carovana in vista delle fatiche e degli strapazzi inerenti a tal viaggio, e del conseguente bisogno di più copioso e nudritivo ristoro. È soltanto da circa sessant'anni che questo villaggio porta un tal nome, venutogli dal suo Cheik, famoso brigante, che colla sua famiglia imponeva fino a questi ultimi anni un forzoso tributo a tutti i passeggeri. È l'antica Kariatiarim, dove in casa di Abinadad stette per 20 anni l'Arca dell'Alleanza restituita dai Filistei, finchè Davidde la fece trasportare a Gerusalemme. Valicate poscia altre cime ed altipiani scendemmo a Colonich nella valle di Terebinto che ricorda le guerre del popolo d'Israele contro i Filistei, e la prodigiosa vittoria del giovinetto pastorello Davidde contro il superbo gigante Golia. Quì ci aspettava un'assai grata sorpresa. Vedevamo da lungi un bel gruppo di quattro brillanti cavalieri montanti superbi cavalli arabi, e dietro ad essi un frate e un'altro uomo in differente divisa al suo fianco. Discendevano essi dall'opposta sponda della valle, e lo scalpito de' cavalli e il lucicar dell'armi davano alla scena un'aria tutta romantica e orientale. La solitudine del luogo e le non lontane memorie di famose aggressioni colà avvenute non ci lasciavano affatto senza timore. Quando li vediamo arrestarsi d'un tratto balzar di sella, trarre da una borsa oggetti che non potevamo bene distinguere, e rivolta la faccia verso di noi mostrare apertamente di stare in nostra aspettazione. Fra Lavinio forse era informato di tutto, ma non ne disse nulla per vedere l'impressione che tale incontro farebbe sopra di noi. Intanto ci eravamo avvicinati, e al gentilissimo saluto dei cortesi cavalieri ci accorgemmo che erano amiche persone, e entrammo tosto in confidenziale conversazione. Erano nientemeno che il Rev.° Padre Camillo Segretario, il Dragomano e due Giannizzeri del Convento, e due Giannizzeri del Consolato Francese venuti ad incontrare a due ore da Gerusalamme la prima Carovana Italiana e accompagnarla nella Santa Città. Aggraditi i rinfreschi che vollero favorirci ci rimettemmo in via in buon ordine con alla testa i quattro Giannizzeri. Era imminente la comparsa della figlia di Sion, poichè già superata la seconda corona

di monti si vedeva ad oriente il Monte Oliveto, e le montagne di Moab all' estremo orizzonte. Il tumulto degli affetti era tale che nissuno de' pellegrini più non diceva una parola, e quando all' apparire delle merlate mura di Gerusalemme balzammo da cavallo, e genuflessi a terra cantammo il salmo *Lætatus sum*..., quel bellissimo salmo tutto proprio della circostanza solenne di chi si avvicina alla Casa del Signor qui sulla terra, a quella augusta città patria comune dei Servi di Dio, dove già ascesero tutte le tribù a rendere omaggio al suo Nome, secondo la legge d' Israele, allora fu uno scoppio universale di acclamazione, di singhiozzi, di sospiri, di lagrime d' una ineffabile commozione e tenerezza. Rimontati ci avviammo meditabondi verso la porta detta di Giaffa, dove appena entrati e ricevuti i saluti del Corpo di guardia e dei varj gruppi di Cattolici venuti ad incontrarci, scendemmo tutti a terra, anche i quattro Giannizzeri e il Dragomano, e traversando il grande bazar ci recammo processionalmente al sacro Tempio. Là ci aspettavano i Religiosi posti alla custodia del Santo Sepolcro, e da essi guidati al luogo santo ci prostrammo sul Ss Avello che racchiuse il Corpo del Crocifisso Salvatore, dando libero sfogo alla nostra divozione. Intanto si accendevano i cerei sull' altar maggiore della Cappella dell' Apparizione, e noi avvisati che tutto era in pronto per l' esposizione del Ss. Sacramento vi ci recammo per assistere al *Te Deum*, che venne solennemente cantato in ringraziamento al Signore pel felice arrivo della prima Carovana Italiana in Gerusalemme, e vi ricevemmo la benedizione. Avremmo voluto, come gli Apostoli sul Taborre, scieglierci cola il nostro tabernacolo e dimorarci sempiternamente, ma ci convenne pure partircene e accettare la generosa ospitalità dei Francescani nel grande Ospizio di Casa Nuova.

Quanto è mai dolce, dopo un lungo e faticoso viaggio in terra straniera, il trovarsi in mezzo a fratelli, ed amici che vi accolgano come i benvenuti, che vi parlano il nostro natio linguaggio, che prevengono i vostri bisogni, che rispondono ai vostri affetti! Questo avveniva a noi in seno alla Religiosa Famiglia dei Padri di Terra Santa. Già un trenta viaggiatori si trovavano alloggiati in Casa Nuova, tra i quali due Signori Fratelli di Bergamo e tre Signori con una Signora di Milano. Poichè anche le donne come gli uomini sono ospitati dai Francescani, e nella Casa di Gerusalemme gli Europei possono dimorare gratis per un mese. Vivono que' poveri Religiosi di elemosina, e fanno eglino stessi prodigj di carità.

Gerusalemme

Gerusalemme è stata fondata da Melchisedecco, Re e Sacerdote di Salem, verso l'anno 2000 del mondo, ed essendo stata dappoi occupata dai discendenti di Jebus, figlio di Canaan, le venne dato il nome di Jebusalem, d'onde col tempo Gerusalemme. Giosuè condottiero del popolo d'Israele, liberato da Mosè dalla schiavitù dell'Egitto, se ne impadronì verso l'anno 2550. Nel 599 avanti Gesù Cristo, cioè 413 anni dopochè Salomone ebbe gettato le fondamenta del tempio, Nabucodonosor venne a distruggerla e ne condusse il popolo schiavo in Babilonia. Dopo settant'anni Ciro re di Persia diede agli Ebrei la permissione di riedificare il tempio, il quale fu compito nel decimo anno del regno di Dario. Resa la Palestina all'indipendenza per opera dei Maccabei, fu governata da principi Asmonei, finchè venne conquistata dai Romani, 63 anni avanti Gesù Cristo. L'anno 70 dell'era volgare il celebre Tempio di Gerusalemme venne abbruciato e la città distrutta dalle legioni Romane condotte da Tito. Nell'anno 136 l'Imperatore Adriano la fece rifabbricare e le diede il nome di Elia Capitolina. L'imperatore Costantino, dopo convertito al cristianesimo le restituì l'antico suo nome. Nel 614 Cosroe II.° saccheggiò la città, e distrusse la Chiesa del Santo Sepolcro, eretta da S. Elena. Nel 637 cadde in potere di Omar, nipote di Maometto. Esso fece innalzare una Moschea sul luogo istesso ove sorgeva il Tempio di Salomone, e le diede il suo nome, che tuttora conserva. I Crociati conquistarono Gerusalemme nel 1099, ma nel 1187 ricadde nelle mani di Saladino. D'allora in poi gemette sempre sotto il giogo de' Mussulmani, e non è che in questi ultimi anni che ai cristiani di colà se ne fa sentir meno la pesantezza. La pianta della città ebbe a subire varie trasformazioni. Da Salomone a Gesù Cristo non conteneva nelle sue mura che tre monti, Sion, Acra, e Moria. Erode Agrippa vi rinchiuse il monte Bezeta e il monte Goreb, oggi chiamato Quartiere Cristiano, e che comprende pure il Monte Calvario. Le mura attuali di Gerusalemme vennero costrutte dal 1536 al 1539 sotto il Sultano Solimano II.° figlio di Selimo. La popolazione che raggiunse i 150 mila abitanti, non ne conta adesso che 21 mila, e di 100 mila cattolici che ne uscirono nel 1187 all'ingresso di Saladino, ora non ne ha che 2 mila. I frati Francescani vi si stabilirono nel 1222, e quantunque vessati, e parecchie volte massacrati, pur vi durarono costanti, e vi stanno adesso più che mai rispettati e venerati. È una singolarissima città, santa per i Giudei che vi ebbero il loro Tempio, e che ogni venerdì si raccolgono intorno agli avvanzi delle sue mura a piangerne

la distruzione, preziosa per i Mussulmani che vi hanno la più celebre Moschea dopo quella della Mecca, e santissima a ben più forte ragione per i cristiani, poichè Gesù Cristo vi operò la redenzione degli uomini.

3 marzo. Alla mattina ci recammo di buon ora alla Chiesa del Santo Sepolcro. Non è mia intenzione di fare la descrizione dei Luoghi Santi da noi visitati, ma soltanto la ènumerazione, perchè altrimenti mi porterebbe troppo in lungo e non potrei che ripetere imperfettamente quanto sta scritto in molte opere di pregio e che corrono nelle mani di tutti. Sei diverse nazioni, ciascuna nel suo rito particolare, officiano nella basilica del Santo Sepolcro, e sono i Latini, i Greci, gli Armeni, i Cofti, gli Abissini detti anche Etiopi, e i Sirj. Soltanto i Francescani Latini sono cattolici, ed hanno abitazione nell'interno della stessa basilica, come anche i Greci, gli Armeni e i Cofti. Le chiavi della Chiesa si tengono dai Turchi, che aprono al levare e chiudono al tramontar del sole mediante un tributo, in danaro, in caffè, in candele ecc. La facoltà di offrire il Santo Sacrificio della Messa sul Santo Sepolcro di Nostro Signore, era esclusivo dei Francescani, i quali vi possono celebrare tre Messe al giorno, ma da qualche tempo anche i Greci e gli Armemi vi possono dire una Messa quotidiana. I sacerdoti pellegrini che bramano celebrare sul Santo Sepolcro devono ottenere il permesso dal Secretariato della Custodia di Terra Santa, pernottare nella basilica e dire la Messa negl' interstizi che rimangono liberi tra le officiature delle diverse nazioni. Le officiatore cominciano al punto della mezzanotte. Noi questa mattina abbiam celebrato negli altri Santuari annessi alla basilica del Santo Sepolcro, nella Cappella dell' Invenzione della Croce, in quella dell' Apparizione di N. Signore a S. Maria Maddalena, e sul Monte Calvario. Oh quanto è commovente il trovarci sul Golgota ed offrire il divin Sacrificio sul luogo medesimo ove il Sacerdote eterno offriva se stesso ad espiazione dei peccati di tutto il mondo! Quì fu crocifisso l' Unigenito Figliuolo di Dio... questo monte rosseggiò del Sangue di Gesù Cristo... queste rupi ripercossero le sue ultime parole... quest' aura accolse il suo estremo anelito... quì fu compito l' umano riscatto... quì fu soggiogata la morte... quì fu vinto l' inferno... quì io sono stato redento!...

Fra Lavinio sen venne a noi per dare cominciamento alle nostre escursioni. Innanzitutto ci condusse a fare la conoscenza di sua Paternità Reverendissima fra Serafino Milani da Carrara, Custode di Terra Santa, Lettore in Teologia, Missionario e visitatore Apostolico, il quale ci accolse con grande benignità e si offerse a' nostri servigj. Andammo poscia a baciare l' anello a Monsignor Vescovo Vincenzo Crocco, il

quale colla cortesia che lo distingue s' intertenne lungamente con noi parlando d' Italia, comune nostra patria, e del Concilio Vaticano, ove pur ritrovasi S. E. M. Valerga Patriarca di Gerusalemme. Ci rilasciò la permissione di celebrare la Messa, anche sull' altare portatile, in tutti i Santuarj della Palestina. Ci recammo finalmente dall' Illustrissimo Console di Francia a ringraziarlo dell' onore fattoci di mandarci i suoi Gianizzeri ad incontrarci, e per domandare il suo appoggio per le escursioni pericolose che intendevamo di voler fare. Il Ministro degli Esteri d' Italia aveva già scritto ai Consoli e suoi rappresentanti di accordare tutta la loro protezione alla piccola Carovana, e dobbiam dichiarare con riconoscenza che molto ci ebbero a giovare, poichè in vista di tali raccomandazioni ci vennero usati tutti i riguardi anche dalle autorità Turche.

Adempiti questi uffici di tutta convenienza e di dovere, ai quali tutti risposero col tornarci personalmente la visita, o col mandarci ragguardevoli rappresentanti, l' ottimo fra Lavinio ci guidò dapprima a vedere la Colonna sulla quale venne affissa la sentenza che condannava alla morte Gesù Nazareno. È piantata in una bottega che sta vicinissima alla Porta Giudiziaria, per dove uscì il Divin Salvatore portando la sua Croce, e per dove passavano anche tutti gli altri condannati all' estremo supplizio. Poco più avanti sull' angolo formato dalla Via Cristiana e dalla Via che viene dalla Porta di Damasco ci mostrò la casa del ricco Epulone, e dirimpetto a quella l' abitazione del povero Lazzaro. Continuando pochi passi ci fece vedere la Chiesa degli Armeni Cattolici e dopo passato l' Ospizio Austriaco ci additò l' Arco dell' *Ecce Homo*, da dove Pilato mostrò Gesù Cristo flagellato e coronato di spine al popolo ammutinato per muoverlo a compassione. Un piede del Lithostratos, ossia dell' arco or ora nominato, resta incastrato nel Convento delle Dame di Sion, fondato dal celebre Ebreo convertito Ratisbon. Ci narrava egli stesso piangendo, come dopo la sua conversione non potesse darsi pace al pensiero che i suoi padri avevano provocato il Sangue di Cristo sul loro capo e sopra de' loro figli: *Sanguis ejus cadat super nos, et super filios nostros.* Venne quindi nella risoluzione di fondare una Congregazione di Figlie, le quali si adoperassero alla conversione delle fanciulle Israelite, ed implorassero perdono e pietà nel luogo stesso ove i loro padri avevano provocata la divina giustizia. E noi fummo testimonj di uno spettacolo il più tenero e commovente. Uno de' Sacerdoti della Carovana celebrata la Messa nella Chiesa di quel Convento, quando dopo fatta la consacrazione, e che il vero Sangue di Gesù Cristo si trovava in sull' altare, ecco levarsi tutte le ebree fanciulle che ivi

stanno in educazione, e che assistevano al divino Sacrificio, con gemito di innocenti colombe a ripetere tre volte quelle parole di Cristo all'Eterno divin Padre *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. L'anima di tutti intenerita si riversò per gli occhi in lagrime. Il palazzo di Erode, Tetrarca della Galilea, lo stesso che ha fatto troncare la testa a S. Giovanni Battista, e che mise in derisione Gesù Cristo quando gli fu inviato da Pilato, trovavasi poco distante di là, ma ora non è che una vecchia fabbrica che abbiamo veduto dal di fuori senza entrarvi a visitarla. A poco meno di cento passi dall'Arco dell' *Ecce Homo* si arriva all'ingresso di una Caserma Turca, dove anche i Romani tenevano una guarnigione e dove era pure l'abitazione del Governatore. È stato là che Ponzio Pilato quantunque avesse riconosciuta e dichiarata l'innocenza di Gesù Nazareno, tuttavia lo abbandonò alle mani de' Giudei per essere crocifisso. Un cento passi ancora più in là si trova una porticina in ferro che dà sul cortile che mette alla Chiesa della Flagellazione, eretta per la generosità di Massimiliano Duca di Baviera su quel terreno che rimase inaffiato dal Sangue di Gesù Cristo.

Si compie la escursione della prima mattina col praticare il divoto esercizio della *Via Crucis* sul luogo stesso ove avvennero i dolorosi misteri che si van meditando. Ed è cosa di ineffabile pietà e tenerezza il trovarsi, oltre ai sopra accennati, nei luoghi ove l'amorosissimo Salvatore cadde sotto la Croce, dove si incontrò coll'addolorata sua Madre, dove gli venne dalla pietosa Veronica rasciugato il volto divino, dove venne spogliato dalle sue vesti, dove fu inchiodato sull'infame patibolo, dove morì per dare a noi la vita, dove è stato deposto dalla Croce e ove è stato sepolto. Le ultime cinque Stazioni della Via Crucis restano rinchiuse nei santuarj della basilica del Santo Sepolcro; ed oh chi potrebbe esprimere la consolante amarezza che innonda l'anima nel recitare lo *Stabat Mater* colà stesso ove l'addolaratissima delle Madri, e dolce Madre nostra, se ne stava sotto la Croce del morente Figlio, e ne udiva le parole, e ne divideva i patimenti, e ne consumava il sacrifizio! Io era edificato dalla pietà e divozione de' miei compagni, e spero che essendo fatta in comunione colla loro, sarà salita accetta al Signore anche la mia preghiera.

Dopo il pranzo, che è circa il mezzogiorno l'infaticabile fra Lavinio ci condusse sul Monte Sion. Nel luogo ove stava il palazzo di Davide sorge adesso una fortezza che ancor si chiama del suo nome, e in una delle quattro torri che la fiancheggiano e che dominano tutta la città, la tradizione mette la terrazza da dove quel Re vide Bersabea, e in un'altra l'oratorio ove pianse il suo peccato e compose i suoi Salmi.

A duecento passi circa di distanza si vede il luogo della casa di Uria, che Davide fece morire per isposare la moglie, che poi divenne madre di Salomone. È sul Monte Sion che anche Salomone fabbricò quella casa di legno del Libano tutta risplendente di ricchezza e beltà, dove pronunciò i celebri suoi giudizj e dove accolse la Regina Saba. Geremia è stato rinchiuso nella prigione del Monte Sion per avere predetto che la città sarebbe presa da Nabuccodonosor. I protestanti hanno un tempio sul Monte Sion piantato sulle rovine del palazzo di Erode il grande, dove i Magi si recarono a domandargli notizie del nuovo Re, e da dove partì l'ordine scellerato di far morire Gesù Bambino insieme a tutti gli innocenti di Betlemme e dei dintorni. Un poco più in là si trova il convento dei Sirj, fabbricato sul sito della casa di Maria, madre di Giovanni cognominato Marco. Tutto il rimanente di questo grande spazio fino alla porta di Sion è occupato dagli Armeni, di cui questo quartiere porta il nome, ed è il più ricco di Gerusalemme. Vi hanno convento e cattedrale dedicata all'Apostolo S. Giacomo Maggiore, e in una cappelletta laterale mostrava il luogo preciso ove quell'Apostolo reduce dalla Spagna dove aveva predicato l'Evangelo, venne decapitato da Erode Agrippa. Vi ha anche un convento di monache fabbricato sul sito ove era la casa del Grande Sacerdote Anna, davanti al quale fu condotto nostro Signore dopo di essere stato catturato nel Giardino degli Ulivi, e dove ricevette lo schiaffo. Una parte del Monte Sion resta fuori della cinta delle mura attuali, e là si trova un altro convento Armeno eretto sulle rovine della casa del Pontefice Caifasso, dove Gesù passò la notte dal giovedì al venerdì santo, e dove Pietro rinnegò il suo divino Maestro. La mensa di un altare della Chiesa di questo convento è formata dalla pietra che chiudeva il S. Sepolcro e che venne rovesciata dall'angelo. Ma il luogo più celebre del Monte Sion nella sua parte più meridionale è il S. Cenacolo. Quivi Gesù Cristo dopo l'ultima Cena lavò i piedi a' suoi Apostoli e istituì la Ss. Eucaristia; predisse il tradimento di Giuda e la negazione di Pietro; qui apparve dopo la sua Risurrezione due volte a' suoi discepoli e fece toccare le sue piaghe a S. Tomaso, e qui scese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Quì ancora venne adunato il primo Concilio, fu consacrato S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme e furono scelti i sette Diaconi. Qual luogo più santo? e qual luogo più profanato di questo! Dei due piani di cui è formato, il primo serve di Harem, ossia di abitazione alle donne Mussulmane di Nabi-Daoud, e il secondo è convertito in Moschea custodita da un Dervich, al quale si paga un *bacxis*, un piccolo tributo per visitarlo!... Imperscrutabili giudizj di Dio! Terminammo la

escursione di questo giorno visitando la grotta ove S. Pietro dopo sentito il canto del gallo, si ritrasse a piangere il suo peccato; e rientrando nella città per la porta di Sion vedemmo a canto alle mura interne le miserabili capanne dove giacciono i lebbrosi, che mettono ribrezzo a rimirarli.

4 marzo. Eravamo in piedi di buon mattino, e dopo celebrate le Messe e bevuto il caffè ci mettemmo in via. L'ordine seguito nelle nostre escursioni è stato quello stesso che fra Lavinio ha stampato nella sua Guida. Quindi volendo percorrere oggi una parte della Valle di Giosafat e salire sul Monte degli Olivi uscimmo dalla porta di Santo Stefano, chiamata già dagli Israeliti porta del Gregge. Avevamo di fronte ad Oriente il Monte dell'Ascensione coronato di un gruppo di case, e sotto di noi la Valle di Giosafat, di cui non v'ha luogo sulla terra che richiami più solenni pensieri. È la valle di lagrime, del raccoglimento e della morte. Valle di Giosafat vuol dire Valle del Giudizio. Il Signore ha detto per bocca di Giaele: *Adunerò tutte le genti, e le condurrò nella Valle di Giosafat, e ivi disputerò con esse.* (III.° 2) E altrove: *Muovansi le genti e vengano alla Valle di Giosafat, perchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti che verranno da tutte le parti.* (III.° 12.) E ben sembra ragionevole che l'onore di Gesù Cristo venga riparato pubblicamente sul luogo ove fu sì iniquamente oltraggiato, e ch' Egli giudichi giustamente gli uomini dove Egli fu sì ingiustamente condannato.

La Valle di Giosafat è solcata dal torrente Cedron, e non ha in media che cento metri di larghezza e tre kilometri circa di lunghezza. La sua destra riva è tutta disseminata di tombe di Mussulmani, che si collocano alla destra per essere più sicuri di averla quando nell'estremo giorno verrà il Profeta a giudicare. La sinistra invece è occupata dà sepolcri degli Ebrei, che ogni anno vi vengono da lontani paesi a cercare riposo nella terra dei loro padri. Prima di giungere al torrente si fa vedere la pietra sulla quale è stato lapidato S. Stefano. Passato poscia il Cedron sul ponte di pietra ci portammo a visitare la Chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine. È una chiesa sotterranea alla quale si discende per una larga scala di 48 gradini. Al 21.° gradino si trova a destra una cappelletta con due altari, uno di fronte all'altro. Occupano il luogo de' sepolcri di S. Anna e di S. Gioachino. Quasi in faccia ai medesimi, dall'altro lato della scala vi è il sepolcro del glorioso patriarca S. Giuseppe. Arrivati in fondo si è nella chiesa, fabbricata in forma di croce, che racchiude il sepolcro della Vergine Santissima, e da dove la gloriosa Immacolata Madre di Dio salì in anima e in corpo al Cielo. Quanti tesori in sì breve spazio! E anche questi sono in mano ai Greci non

uniti, i quali ne usano arbitrariamente, quantunque un Firmano del Sultano ne riconosca legittimi possessori i Francescani.

Dopo risaliti entrammo per una porta di ferro nella vicina Grotta dell'Agonia, dove il nostro divin Salvatore nella vigilia della sua morte sudò Sangue, ed ebbe l'apparizione dell'Angelo che lo confortò. Vi è un altare dove un Padre religioso di Terra Santa celebra ogni giorno il santo Sacrificio, e sopra del quale un quadro rappresentante in modo commovente la pietosa scena. Presso la Grotta vi è il Giardino di Getsemani, chiuso da muro e dove si venerano otto ancora di quegli olivi che furono testimonj delle preghiere, dei sospiri, degli slanci d'amore che il Figliuol di Dio mandava all'eterno Genitore per la nostra salute. Il terreno è coltivato a fiori, che ogni giorno si rinnovano freschi al Santo Sepolcro. Alla distanza di un tiro di pietra fuori dell'Orto si vede la pietra sulla quale riposavano gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, e vi si addormentarono, mentre il lor divino Maestro stava facendo orazione; e finalmente un frammento di colonna indicava il luogo dove Giuda con un bacio tradiva Gesù.

Saliamo il Monte Oliveto. Dopo pochi passi vedesi una pietra bianca, su quella pietra stava l'Apostolo S. Tommaso nel giorno e nel momento in cui la Vergine Ss.ª veniva assunta in Cielo. Videla Egli risplendente di luce, ma si rammaricava di non essersi trovato insieme cogli altri Apostoli intorno al suo sepolcro in quel glorioso istante. Quand'ecco vede la celeste regina slacciarsi la nuziale cintura e lasciargliela cader vicino, come in pegno di materno affetto. La raccolse con ineffabil gioja il fortunato Apostolo, e conservatosi lungo i secoli si venera in presente nella città di Prato in Toscana. Continuando la salita si trova il luogo da dove Gesù Cristo pianse sopra Gerusalemme nel giorno del suo trionfale ingresso. Di là infatti volgendosi a occidente si vede tutta quanta la città e si sente correre un brivido nelle ossa al considerare come terribilmente sia compita la profetata desolazione della Figlia di Sion. Si visita poscia la caverna nella quale gli Apostoli non potendo adunarsi in Gerusalemme a motivo della persecuzione di Agrippa, hanno composto il *Credo* prima di separarsi. Non molto distante di là si trova il luogo dove Nostro Signore insegnò a' suoi discepoli il *Pater noster*. La principessa la Tour d'Auverne acquistò recentemente quella località, vi fece innalzare un muro di cinta ed una bella abitazione, e per garantirne il possesso alla cristianità ne fece un dono alla Francia. Viene appresso il romitaggio di S. Pelagia, che da Antiochia, dove avea menato una vita di peccato era venuta in abito virile a nascondersi in questo antro del Monte Oliveto, e vi fece

asprissima penitenza. Visitammo pure i sepolcri scavati dagli Ebrei in onore dei Profeti uccisi dai loro padri, e de' quali li rimprovera Gesù Cristo. Sono 36 nicchie scavate nel vivo masso, e che danno un' idea precisa del genere di sepolcri che apprezzava quel popolo. Sono servite per lungo tempo di abitazione agli anacoreti, e Rufino il quale vi avea una cella, vi scrisse la *Vita dei Padri del deserto*. Ma ormai siamo sulla cima del monte, da dove si gode la più magnifica vista. Ecco in lontananza la montagna della Quarantena, la pianura di Galgala, il fiume Giordano, il mar Morto, le alture di Ramathaim Sophim, e cento altri luoghi scritturali e storici. Oltre di questo il Monte ha due altre cime, una a settentrione che si chiama *Viri Galilei*, perchè era l' accampamento de' Galilei quando venivano per le feste a Gerusalemme, e l' altra a mezzogiorno chiamata *Monte dello Scandalo*, perchè fu colà in faccia al tempio del vero Dio, che Salomone fece fabbricare dei tempi agli idoli delle sue mogli. Quella ove ci troviamo è all' altezza di 800 metri sul livello del Mediterraneo. Dalla Chiesa dell' Ascenzione non restano che rovine, e la pietra che porta impressa l' orma del piede sinistro lasciatavi da Gesù Cristo nel salire al Cielo, è chiusa in un piccolo tempietto posto in mezzo ad un cortile. Ne tengono la chiave i Turchi i quali si prestano volentieri ad aprire dietro una piccola retribuzione. Ecco l' ultimo segnale della dimora del Figliuol di Dio qui sulla terra! Tornammo in Gerusalemme prima del tramonto del sole, per andare a vedere gli Ebrei a piangere sotto le mura del Tempio, come fanno ogni venerdì, ma il tempo che si era messo alla pioggia ce lo impedì.

5 marzo. Non sono molti anni che era divietato ai cristiani sotto pena di morte il penetrare nella Moschea di Omar, ma dopo la guerra di Crimea è diventata accessibile mediente un' autorizzazione del Governatore della Provincia. Noi lo potemmo ottenere per mezzo del Consolato di Francia, e questa mattina vi ci recammo a visitarla.

Il monte Moria sorge nella parte orientale della città in riva alla Valle di Giosafat. È questa la montagna ove Abramo voleva immolare il suo figlio, ed è questa dove Salomone fabbricò il suo Tempio. Esso fece appianare il monte Moria in guisa da presentargli un' area assai spaziosa all' uopo, e affinchè il suolo non avesse a cadere dai due lati per lo scoscendimento delle due valli di Giosafat e di Mello, dal profondo di queste innalzò le costruzioni che reggessero la spinta del monte e il gran muro che dovea cingere in quadro il Tempio, e servire in pari tempo dal lato di oriente e di mezzogiorno di fortificazione alla città. Rimangono ancora dei grandi avvanzi di queste mura, specialmente dal lato di occidente, ed è quella parte ove si recano gli Ebrei

a piangere la distruzione del Tempio. Nell' interno di queste mura e a lor ridosso Salomone eresse il primo grandioso quadriportico. Questo nella distruzione di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor non fu perfettamente distrutto, e si disse distrutto in quanto aveva perduto la regolare sua forma e destinazione. Zorobabele nel costruire il secondo Tempio si servì della pianta e delle costruzioni del primo, conservando scrupolosamente tutto ciò ch' era rimasto salvo dalla distruzione; e così rispettò in guisa anche questo nobile avvanzo del primo grandioso quadriportico, che restauratolo completamente volle si chiamasse per antonomasia, a distinzione degli altri che ivi erano, il *portico di Salomone*. Rimane ancora in piede parte di questo portico per farci conoscere il carattere dell' architettura che venne adottata nel Tempio primitivo, mentre del secondo Tempio eretto da Zorobabele e ristaurato dai Maccabei e da Erode nulla è rimasto.

Quando il Califfo Omar I.° nel 636 prese Gerusalemme fece sgombrare tutta quell' immensa area delle rovine e vi edificò in onore dello pseudo profeta Maometto suo Zio una delle più belle moschee dell' Islamismo, chiamata *El-Sacharh* (la roccia) per il gran masso di roccia che in essa si trova. È un superbo edificio ottagono di architettura moresca. Le pareti esterne sono coperte di mattoni di terra cotta smaltati a varj colori, frammezzati da un ornato in arabesco e da versetti del corano scritti a lettere d' oro. Una gran cupola rivestita di lastre di rame un tempo dorato ne forma la copertura, nel cui vertice si innalza un' elegante piramide, che regge la mezzaluna. Le otto finestre di questa cupola sono chiuse da invetriate rotonde, i cui vetri dipinti a varj colori e rappresentanti ornati bizzarri fanno un mirabile effetto. Ha quattro porte rivolte ai quattro venti, ossia punti cardinali. Graziosi colonnati con propilei di stile moresco formano decorazione alle facciate dell' edifizio.

Prima di entrare bisogna calzarsi i piedi di un pajo di babusse per coprire le scarpe profane. Le pareti interne sono rivestite di bellissimi marmi tramezzati da pilastri, sopra i quali ricorre una lunga fascia, in cui sono scritte in oro alcune sentenze del Corano. Sedici grandi colonne compongono la nave concentrica, e sormontate da piccoli archi sostengono il tetto, la cui travatura è ornata e dorata con finissimo gusto. Un secondo circolo di dodici eguali preziose colonne sostiene la cupola, il cui interno è perfettamente dipinto con dorati rabeschi. Sotto la cupola sorge dal pavimento quell' immenso masso roccioso che i Maomettani chiamano *la pietra sagra di Dio*. I santoni della Moschea dicono che su quella pietra il grande Maometto era asceso al cielo, e

che Omar suo nipote l'ha fatta portare dalla Mecca in una sola notte sulle spalle dei diavoli. Ma il gran masso non è altro che la roccia del Moria, lasciata in quel piano più degli altri elevato, perchè servisse di base e di fondamento alla cella del Tempio; ed è quella pietra chiamata dai Profeti; *pietra angolare e fondamentale*, su cui posava il trono di Dio in terra. Una balaustra di legno lucido circonda il masso roccioso, che è ricoperto per venerazione di un tappeto persiano, le cui fimbrie sono sospese alle colonne che sostengono la cupola con grossi cordoni di seta.

Ma il permesso ottenuto di poter visitare la Moschea di Omar non era stato per noi che un pretesto e un mezzo sicuro di ricercare entro quelle soglie sì gelosamente guardate dal fanatismo mussulmano, monumenti ben più preziosi di nostra augusta Religione. Usciti infatti da quella Moschea entrammo in un'altra di rango inferiore, e distante circa trenta metri. Era un tempo la basilica della Presentazione, eretta da S. Elena e abbellita dall' Imperatore Giustiniano. I Crociati la restaurarono, rifacendo anche il portico che presenta l'innesto dello stile gotico col lombardo. Saladino, disfatti i Crociati e riconquistata Gerusalemme la convertì in una Moschea. Entrando dalla porta di mezzo si rimane sorpresi all'aspetto di quel sontuoso edifizio innalzato dalla generosa pietà de' nostri Padri. Ha 97 metri in lunghezza e 54 in larghezza. Sette navate costituiscono l' insieme del Tempio, ciascuna navata è divisa da otto colonne alla distanza di metri 7. 50 dall' una all' altra. A capo di questo edifizio corre la nave traversa colla sua abside, che costituiva l'antico presbiterio. Le colonne che sostengono la volta sono delle più preziose, cioè di porfido, verde antico, giallo, serpentino, breccia d' Egitto, e coronate da capitelli Fenicj colle foglie di palma. Si ritiene che Giustiniano dissepelisse quelle colonne dalle macerie del tempio, e ristauratele le destinasse a decorare la parte più nobile della sua basilica. Entrando in un piccolo uscio si scende per una scaletta in una piccola stanza al livello degli antichi ruderi del tempio. È il luogo ove avvenne il colloquio dei parenti del divin Bambino col vecchio Simeone, quando lo presentarono al tempio. Attualmente si entra per dodici porte nella piattaforma del tempio, mentre le antiche non erano che sette. La porta Aurea, che ancora esiste, è chiusa e guarda ad Oriente, ed è quella per cui passò G. C. trionfalmente nel dì delle palme. Fra le porte del lato di tramontana vi è la porta Speciosa, così chiamata per i suoi bellissimi ornati in bronzo ed in marmo. Quivi avvenne la prodigiosa risanazione dello storpio avvenuta nel Nome di Gesù Nazareno pronunciato dall'Apostolo Pietro. Nella seconda delle quattro porte che mettono ad occidente vi è la sala ove il Kadì amministra la giu-

stizia. Quinci è anche un *bazar* coperto, molto comuni in tutto l'Oriente, luogo destinato ai mercati di commestibili, erbe, profumerie, drappi, masserizie, animali, ecc. e dove era anche in antico il mercato per comodo di coloro che recavansi al Tempio. Siccome poi per l'ingordigia di lucro al tempo di G. C. i mercadanti di buoi, di agnelli, di colombe aveano varcato le soglie della porta, ed erano penetrati coi loro animali fin sotto l'attiguo portico delle Genti, Gesù nel giorno della Palme ne li scacciò.

Meravigliati a sì grandiosi avvanzi dell'antico tempio, e mesti ad un tempo al considerare la presente desolazione a fronte di quello che dovette essere ai tempi di Salomone e di G. C., uscimmo dal grande recinto della piattaforma. Ed eccoci subito dal lato di oriente e poco distante dalla porta già chiamata del Gregge, ed ora S. Stefano, alla Probatica Piscina, fatta costruire con grande magnificenza da Salomone per raccogliervi le acque che egli condusse in abbondanza da ricettacoli da esso costruiti presso Betlemme. L'immensa vasca che conteneva queste acque era rinchiusa in un edificio pentagono con rispettivi cinque portici per comodo di quelli che vi attingevano acqua, o vi facevano bagni, o vi lavavano gli agnelli per uso del tempio. La virtù dell'Onnipossente vi si manifestava ogni anno in giorno indeterminato, ed ivi fu che il divin Salvatore tra ciechi, storpi e paralitici trovò l'affetto di 38 anni da paralisi e sanollo da ogni infermità. Al presente non ne rimane che un grande rettangolo della lunghezza di metri 104 e di 50 di larghezza e 42 di profondità. Le pareti sono formate di pietre squadrate, sopra le quali si vede ancora in certi punti l'antico intonaco a stagno, che lavoravano con tanta maestria i Palestini per resistere al continuo moto ed infiltratura delle acque.

Di fronte alla probatica piscina vi è la porta d'ingresso che mette al piazzale della Chiesa di S. Anna. Nel 1843 Tayar Pascià di Gerusalemme l'aveva convertita in una moschea; ma dopo la guerra di Crimea Abdul-Medjid, Imperatore Ottomano, la donò alla Francia, che ne ha quasi compiuta la restaurazione. È fabbricata sulla casa di S. Gioachino, nella quale fu concepita e nacque l'Immacolata Vergine Maria.

Prima di tornare a Casa Nuova per il pranzo, visitammo anche il luogo ove stava la casa di Simone il Fariseo, nella quale entrò la Maddalena ad ungere i piedi di G. C.: adesso vi è una fabbrica di stoviglie.

Oggi volevamo compire la escursione nella parte non ancor visitata della Valle di Giosafat, e della valle di Gehenna, ma prima abbiamo voluto assistere alla solenne processione ai Santuarj della Chiesa del Santo Sepolcro. Essendo un sabbato di quaresima vi intervenne anche

M. Vescovo Crocco, col clero e col seminario della Diocesi Patriarcale, oltre ai religiosi Francescani ed ai sacerdoti e secolari pellegrini cattolici di tutte le nazioni. Gli altari di tutti i Santuarj erano riccamente illuminati, ma il Calvario e il santo Sepolcro sembravano investiti da una luce celeste, tanto sfolgoreggiavano, per cerei ed infinite lampade d' argento e d' oro. Parte la processione dalla Cappella del Ss. Sacramento, passa alla Colonna della Flagellazione, al carcere di Gesù Cristo, al luogo della divisione delle Vesti, all' Invenzione di S. Croce, alla Cappella di S. Elena, alla Colonna dell' Incoronazione e degli Improperj, ascende al monte Calvario fermandosi al posto della Crocifissione, indi al luogo dove il patibolo con Gesù Cristo Crocifisso venne eretto e collocato, discende poscia alla pietra sulla quale fu unto il cadavere del Salvatore, quindi al suo gloriosissimo Sepolcro, poi al sito ove dopo risorto apparve alla Maddalena e termina nella Cappella dedicata alla Vergine Ss., dove è tradizione che il divin Figliuolo subito dopo la Risurrezione apparisse prima che ad ogni altro alla beatissima sua Madre. È una funzione commoventissima; ad ogni santuario si cantano Inni proprj e si fanno preci relative, e dura circa due ore.

Finita la funzione fra Lavinio ci condusse in fondo alla Valle di Giosafat e ci fece vedere le tombe di Giosafat, d' Assalonne, di Zaccaria e la grotta di S. Giacomo. È tradizione che l' Appostolo S. Giacomo Minore al vedere la cattura del divino Maestro nel Getsemani si nascondesse in questa grotta e vi stesse celato fino alla Risurrezione del Salvatore il quale anzi dicesi gli comparisse in questo luogo. Camminando verso sud ci indicò il villaggio di Siloe situato sul versante del monte dello Scandalo, ma che non visitammo perchè abitato da Arabi selvaggi e fanatici. Appresso andammo alla fontana di Siloe, chiamata dai Mussulmani Aïnsetti-Mariam, e dai Cristiani fontana della Vergine. Dessa è intermittente e vi si discende per una scala di 32 gradini, e l' acqua è alquanto salmastra. fra Lavinio, che non lascia alcun angolo inesplorato, si è altra volta introdotto in un canale sotterraneo che parte dalla fontana della Vergine e va fino alla piscina di Siloe. Dice che è della lunghezza di 540 metri, fatto a zig-zag e tutto intagliato nella roccia, ed è d' opinione che sia opera di Salomone. Noi ne abbiamo visitato un piccolo pezzo, ma per quanto possiamo essere amanti di antichità non lo siamo al punto di correr pericolo di ammaccarci la testa, ed abbiamo creduto senza controlleria alle sue dotte osservazioni. Colà appresso si vedono i giardini di Siloe, anticamente chiamati giardini del Re; l' unica situazione fra tutti i dintorni di Gerusalemme, dove anche oggidì si coltivano legumi in ogni stagione dell' anno. Passato poscia lo stagno

di Salomone arrivammo alla piscina di Siloe, presso la quale G. C. ha guarito il cieco nato comandandogli di lavarsi nella piscina medesima. La Valle di Giosafat termina all' estremità del giardino del Re, e là trovasi il pozzo di Neemia, dove, dopo il ritorno dalla Cattività di Babilonia, si cercò il fuoco sacro fattovisi nascondere dal profeta Geremia, e vi si trovò invece un' acqua fangosa e crassa. Si sa come Neemia facesse estrarre di quell' acqua, e avendone fatto aspergere le legna e le vittime, al batterci sopra i raggi del sole si accese un gran fuoco che consumò il sacrificio. Entrammo appresso nella Valle del figlio di Hennon, chiamata anche di Geenna. È là che gli Israeliti immolavano i loro figli e le loro figliuole a Moloc, e dove Geremia cogli anziani del popolo e co' sacerdoti venne per ordine di Dio con un vaso di terra cotta e spezzandolo gridò: *Ecco ciò che dice il Dio degli eserciti: Io spezzerò questo popolo e questa città come si spezza questo vaso che non può più essere rifatto.* Basta volgere intorno lo sguardo per vedere quanto terribilmente siasi compita la profezia. Tutta la valle non sembra che una vasta Necropoli, le cui tombe sono scavate nel vivo masso. Dalla Valle di Geenna andammo alla grotta del rifugio dei Ss. Apostoli, dove parecchi di essi si ritirarono subito dopo la cattura del divino Maestro nell' Orto del Getsemani. Questa grotta dal suo lato ovest tocca all' Haceldama, ossia al Campo del Sangue comperato col danaro dell' Apostolo traditore per la sepoltura degli stranieri, che fosse di un vasajo ben si scorge anche di presente, perchè il terreno è sparso di un' infinità di cocci o pezzi di vasi di terra cotti. Di là guardando al lato destro della Valle si vede la montagna chiamata dei Cristiani Montagna del cattivo consiglio, perchè il gran sacerdote Caifasso vi aveva una casa di campagna, ed è tradizione che ai Sacerdoti ed ai Farisei colà congregati dasse il perfido consiglio, essere meglio che uno morisse per la salvezza del popolo. Salimmo quindi a visitare la piscina chiamata Inferiore, che è una delle più grandi che si conoscano e rientrammo in Gerusalemme dalla porta di Jaffa. Cadeva qualche goccia d' acqua che dava speranza di pioggia a questa arsa città e a tutta la Palestina. Si tratta che l' acqua per abbeverare un cavallo costava quaranta centesimi, e quasi una lira per dissetare un camello, e non bastavano sessanta lire al giorno a provvedere l' acqua necessaria pel Convento de' Francescani e de' pellegrini.

Marzo 6. Avevamo un estremo bisogno di riposarci, e lasciar tranquille le gambe per dare un pò più di sfogo agli affetti del cuore. Il giorno di domenica era nato fatto per noi. Ciascun Sacerdote della Carovana ha potuto celebrare in qualche distinto Santuario, ed i secolari

ricevere la Ss. Comunione. Anch'io ho potuto soddisfare ad un impegno preso con una divota persona offerendo il santo Sagrificio sul Monte Calvario all'Altare di M. V. Addolorata. Officiavasi contemporaneamente in tutti tre gli altari del sacro Monte, poichè mentre io diceva Messa all'Addolorata, il Reverendissimo Custode Padre Milani la celebrava all' Altare della Crocifissione per gli Arciduchi d' Austria, e i Greci all' Altare dove stava eretta la Croce. Il Santuario quindi presentava una strana varietà di usi e costumi che richiamavano assai bene le diverse nazionalità presenti sul Calvario alla Morte di Gesù Cristo. Non è forse inopportuno di quì notare, come per ispeciale Indulto, riconfermato il 31 agosto 1865, dal gloriosissimo regnante Pontefice Pio IX, in tutti i Santuarj di primo ordine, tanto in Gerusalemme, che a Betlemme, S. Giovanni in Montana, Nazaret, Lago di Tiberiade, Giordano e Monte Tabor si celebra in ogni giorno dell' anno la Messa relativa al Mistero o al santo che vi viene venerato. Abbiamo assistito anche al Pontificale di Monsignor Vescovo Vincenzo Crocco, e ascoltata un' Omelia in Arabo, e fatte tante belle cose, di che eravamo contentissimi.

Dopo il desinare stavamo seduti a conversazione nel divano di Casa Nuova cogli ottimi Religiosi e coi gentili e divoti forestieri, con tutta la buona volontà di passarvi qualche oretta, quando fra Lavinio ci fu a' panni, e che l'aria si era rinfrescata per la caduta pioggia, e che parecchie altre cose ci restavano a vedere prima di intraprendere escursioni lontane, che forse non avressimo più avuto agio e occasione di vedere, e... e... Fatto sta che con quel suo fare tutto spirito e grazia ci tolse al dolce riposo e condottici, fuori delle porte all' angolo nord-est della città ci mostrò il luogo per dove nel 1099, Goffredo di Buglione entrò il primo in Gerusalemme. Non ci voleva di più per rimetterci in tutta lena. Avevamo già veduto nella sacristia dei Francescani alla basilica del santo Sepolcro la spada e gli speroni di quell' invitto Capitano = Che il gran Sepolcro liberò di Cristo = ed ora vedevamo il muro che primo aveva scalato per piantarvi il vesillo della vittoria; e pensare che un poeta bergamasco ne aveva in un immortale poema cantato l' armi gloriose!

Andammo poscia alla punta nord del monte Bezeta per visitare la grotta dove il profeta Geremia compose le sue Lamentazioni; indi entrammo nelle Caverne Reali, le quali non sono che un' immenso scavo di proprietà reale, da dove si estrassero le pietre per la costruzione della città e delle sue mura. Più sorprendenti sono le tombe dei Re, intagliate nella roccia e ornate all' ingresso di colonne e fregi e ghirlande facienti un corpo solo col vivo masso, ma che non descrivo per

non dilungarmi di troppo in queste funerarie dimore. Faccio cenno qui anche delle tombe dei Giudici, quantunque da noi visitate più tardi. Queste nella ricchezza del vestibolo la vincono anche sopra quelle dei Re. Ma io le nomino soltanto per mostrare quanto fosse comune il costume di scavarsi la tomba nell' interno del monte, come avea fatto per se Giuseppe d' Arimatea con quella che poi fe' servire a sepolcro del Crocefisso Salvatore Gesù.

Escursione a Betania, Gerico, Giordano, Mare Morto e S. Saba

Lunedì 7 marzo. Soltanto in questa notte ho potuto celebrare la Messa sul S. Sepolcro di G. C. Fattomi chiudere jeri sera nella basilica insieme con Don Giuseppe Ravignani; e accolti con paterna bontà da quei Religiosi Custodi, e forniti di letto nelle loro celle, fummo svegliati poco oltre la mezzanotte dal frastuono de' Greci e degli Armeni che celebravano i loro offici con canti e suoni e piagnistei. Quando tutto era tornato nella quiete, io col solo fra Pasquale da Romano Bergamasco, entrava negli augusti penetrali e celebrava i sacrosanti Misteri. Oh beata notte! Oh momenti solenni e preziosi, ma troppo brevi e fugaci!

Dovevamo partire per una escursione di tre giorni, che è la più faticosa e pericolosa di tutti i viaggi della Palestina, cioè pel Giordano e per il mar Morto. Il nostro bravo Dragomano Giovanni Anade avea patteggiato con un Capo Beduino il tributo da pagarglisi, perchè ci garantisse dalle ostilità delle Tribù che dovevamo trapassare, ed aveva pure ottenuto una scorta armata dal Governatore della Città. Venti cavalli erano al nostro servizio pel trasporto delle nostre persone, delle tende, dei letti, della mensa, delle stoviglie, della cucina e dell' Altare portatile, che ci sarebbe abbisognato per celebrare la Messa sulle sponde del biblico Fiume. Alle 8 e mezza antimeridiane eravamo in sella, e partivamo da Casa Nuova per alla volta di Betania. A mezzo il cammino ci si mostrò il luogo ove stava la ficaja maladetta da Gesù Cristo, e quello dove Giuda s' appiccò. Betania è una piccola terra, ma ha l' incomparabile pregio di avervi più volte ospitato il divin Redentore. Vi si visita il Sepolcro dove stette quattro giorni sepolto Lazzaro, fratello di Marta e Maddalena, del cui castello non restano che rovine. Poco più innanzi si trova la pietra chiamata del Colloquio, dove cioè le due sorelle andarono incontro a Gesù Cristo per annunciargli la morte del fratello e per dirgli che se esso fosse stato presente non l' avrebbe

lasciato morire. Scena commovente della più tenera e più santa amicizia; e strepitoso miracolo della risurrezione di un morto quatriduano che sono dipinti a sì vivi colori nel santo Evangelo. Si comincia a discendere per un sentiero ripido e sassoso e si giunge in una valle dove trovasi la Fontana degli Apostoli e dove si fa la colazione. Non vi è più traccia di coltura o di abitazione e si è nel deserto della Giudea. Montagne e vallate senza alberi, senza arbusti, senza un filo d'erba, senza una goccia d'acqua. A giusta metà viaggio da Gerusalemme a Gerico si trova in mezzo al deserto un Kan in rovina. Questi Kan sono quelli che noi chiamiamo Caravanserraglio, e sono gli alberghi d'Oriente, dove non si trova nè letti, nè cucina, ma soltanto un luogo di ripararsi dai raggi del sole o dalla rigidezza della notte. Su questa via di communicazione tra le due allora grandi città colloca Gesù Cristo la pietosa parabola del Samaritano, e le rovine di questo Kan sono qnelle dell'unico albergo, dove il caritatevole Samaritano trasportò il viaggiatore ferito dagli assassini e raccomandollo alle cure dell'albergatore. Ora trovasi in sì cattivo stato che non offre più riparo nemmeno del sole, e appunto perchè questo era cocentissimo, giudicammo miglior consiglio affrontarlo continuando il viaggio che restare a cuocersi a' suoi raggi. Tre ore dopo entravamo nella vallata che spiegasi tra le montagne di Giuda e le montagne di Moab. La vegetazione ricomincia a farsi vedere in alcuni arbusti spinosi, finchè si giunge alla Fontana di Eliseo sul sito dell'antica Gerico, nelle cui vicinanze trovammo piantate le tende dai unitari che ci avevano preceduto. Era la prima volta che ci toccava abitare sotto a padiglioni, e l'avvicinarsi della notte, la solitudine del luogo, il sinistro aspetto d'una città distrutta, e la dubbia compagnia e sorveglianza di Drusi, Arabi e Beduini ci infondevano un pò di tristezza e di terrore. Di quella città, la prima che Giosuè conquistò sopra i Cananei, le cui mura caddero a suono di trombe, quantunque più volte rifabbricata, non vi ha più che una torre qnadrata, anch'essa in rovina, e una misera capanna difesa da siepe. Invano vi ricerchi le palme che un tempo la circondavano e l'abbellivano, o un solo sicomoro a somiglianza di quello sul quale si arrampicò Zaccheo. La fontana è buona e copiosa, ed è quella sorgente che di salmastra che era, venne raddolcita ad istanza de' cittadini dal profeta Eliseo coll'immersione del sale, come tuttogiorno si ricorda nel fare l'acqua santa. A mezz'ora di distanza vi è la montagna chiamata della Quarantena, per il digiuno di quaranta giorni e quaranta notti che vi praticò Gesù. Noi la vedemmo soltanto dalle nostre tende, ma ci fece sorpresa allo scorgerla tutta crivellata di caverne, gia abitate

da anacoreti che vi si erano ritirati ad imitare la penitenza fattavi da Nostro Signore.

Intanto era calata la notte, brillava di stelle il cielo e spirava fresco il vento a ristorarci dai calori della giornata; quando apparve alle nostre tende il Capo Beduino, dicendo di voler darci lo spettacolo di una fantasia. Noi eravamo in forse sull'accettare, ma alfine convenimmo a patto che non venissero donne. Bisogna sapere che i Beduini si considerano come i padroni della pianura del Giordano e delle montagne che la fiancheggiano. Essi vi stanno colle loro gregge, che guidano a pascolare in certi semi, dove il suolo è coperto di un verde tappeto anche in mezzo a tanta sterilità. Lo Cheik loro capo ha il diritto di vita e di morte sopra tutti gli individui della tribù, ed essi accorrono pronti a suoi fischi convenzionali. Tiratosi alquanto in disparte emise un grido, cui fecero eco le grotte della montagna, ed ecco da varj punti discendere e presentarglisi i suoi sudditi, incerti ancora a quale impresa venissero chiamati. La missione questa volta era pacifica. Lo Cheik ne scelse 24 i quali guidati da due anziani si schierarono a semicerchio davanti alla tenda principale. I due direttori, fattisi artificialmente storpi e piccoli come nani, erano ignudi fino alla cintura, e roteando ciascuno una lunga spada regolavano a cadenza la danza selvaggia. Quando ad un tratto si distesero della persona e si fecero alti come giganti, il convenzionale stupore de' Beduini scoppiò in un urlo prolungato, diedero mano alle pistole e alle daghe che portavano ai fianchi, e stringendo il cerchio sembravano venire a disperata lotta. Non accadde poi mai che quelli tra loro che si trovavono a noi più vicini si dimenticassero di domandarci il *bacxis* e con cipiglio poco rassicurante. Al vederli involti in una tunica di grossa lana a larghe righe bianche e brune, col capo chiuso in un fazzoletto, e al semichiarore delle candele parevano altrettanti spettri Lo Cheik invece coperto di una veste di seta rossa e ravvolta la testa in un ampio velo di seta gialla le cui frangie gli cadevano sulle spalle, con lucide armi alla cintura e una lunghissima asta in mano, assisteva impassibile allo spettacolo, e non mostrò di avervi parte se non quando noi, desiderosi di veder terminata quella ridda, gli ponemmo alcune monete d'argento in mano e lo ringraziammo dell'onore che ci aveva fatto.

Martedì 8 marzo. I letti erano buoni e ben preparati e noi abbiam passata una notte ristoratrice, quale ci voleva dopo la faticante cavalcata di jeri. Ai primi albori ci mettemmo in viaggio verso il Giordano, traversando la vasta pianura di Galgala, dove stette attendato il popolo d'Israele, dopo il prodigioso passaggio di quel Fiume. Fra Lavinio ci

fece osservare in mezzo a quel piano un rialzo circondato da alquanti alberi, come il posto ove fu collocata per circa sei anni l'Arca dell'Alleanza, fino a tanto che venne trasportata in Silo. L' altare sul quale stava collocata era stato formato colle 12 pietre che le 12 tribù avevano per ordine di Giosuè raccolto nell' asciutto letto del Giordano al loro passaggio. In due ore ci trovammo alle sponde sempre verdi e fiorite di quel fiume, e sul luogo istesso che la tradizione designa per quello ove passò il popolo d'Israele, ove S. Giovanni Battista predicò la penitenza e battezzò Gesù Cristo e dove S. Cristoforo tragittava sulle sue spalle i viandanti, innalzammo l'altare e celebrammo il Sacrosanto Sagrificio. Era pure la prima volta che dicevamo la Messa sotto l'azzurra volta del cielo, al canto degli augelli che riposavano sugli alberi fronzuti che ci facevano ombra, al leggero sussuro dell' acqua corrente di quel fiume che richiamava tante religiose memorie, e non è a dire la soave consolazione che ci si effondeva nell' anima.

All' opposta riva del Giordano si estende il deserto santificato dalle penitenze dell' austero Precursore, e della penitente S. Maria Egiziaca e dell' anacoreta S. Zosimo ma è pericoloso a visitarsi, perchè vi comanda un altro Capo di tribù che non dà quartiere a chi viola i confini del suo regno. Dovemmo quindi contentarci di considerarli dalla posizione ove ci trovavamo, come facemmo coi monti Abarim e Nebo che ci sorgevan di fronte, sul primo de' quali salì Mosè a contemplare la Terra Promessa, e sul secondo morì. Appena asciolto ci indirizzammo al mar Morto sempre a traverso di una pianura coperta di cespugli di spine. A misura che il sole si alzava, il calore diveniva tropicale, e quando alla una pomeridiana arrivammo sulle rive del Lago d'Asfalto il termometro centigrado segnava il cinquantesimo. Vi trovammo attendati i tre Signori colla Signora di Milano, che vi erano giunti per la via di S. Saba, per la quale noi intendevamo di ritornare.

L' acqua del mar Morto è chiara e limpida, ma il sapore nè è disgustosissimo, come se tenesse in soluzione del nitro invece del sale. Uno de' compagni vi si bagnò e puotè provare col fatto che il suo peso specifico è superiore a quello del corpo umano, il quale per conseguenza vi galleggia con tutta facilità. Il bacino di sessanta miglia di lunghezza e di 12 di larghezza occupato dal mar Morto era un tempo una fertile pianura, chiamata dalla Scrittura la Valle dei boschi e il Giardino del Signore, era la deliziosa Pentapoli formata di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor, e distrutta dalla collera di Dio con nn diluvio di fuoco in causa della malvagità de' suoi abitanti. Sentivamo bisogno di allontanarci da quelle spiaggie infuocate e maladette, e alle 3 pomeridiane prendevamo la via per S. Saba.

Questa via è più al sud di quella che abbiamo perscorso jeri, ma è anche più alpestre e scoscesa, nè mai rallegrata dal verde di una pianta, dal canto d'un augello, dal rumore di una sorgente. Quando dopo alcune ore di marcia si entra nella valle del Cedron, il deserto diventa anche più spaventoso. Le montagne che precipitano a picco nel disseccato letto del torrente metterebbero le vertigini, se i Religiosi di S. Saba non vi avessero aperto un largo sentiero, intagliato tutto nella viva roccia. A misura che vi si approssima al Convento si vedono le bocche d'infinite caverne, dove abitavano isolati migliaja di anacoreti sotta la direzione di S. Saba. L'apparire del Monastero poi arreca nuova sorpresa. Ha tutta l'aria di una fortezza con torri e mura merlate, sospeso sul fianco più erto e dirupato della montagna. Adesso vi sono monaci Basiliani Greci non uniti, ma la sua origine rimonta alla fine del quinto secolo, quando S. Saba ridusse a vita cenobitica gli eremiti di quella tebaide. Noi non domandammo a que' monici se non l'acqua da abbeverare i nostri cavalli, ma essi ci risposero che non avrebbero dato un secchio d'acqua, se tutta la Carovana non fosse entrata a ricevere la loro ospitalità. Era un modo gentile di obligarci, e noi entrammo e vi fummo alloggiati e serviti in un bel quartiere appartato, dove potemmo ristorarci dalle sostenute fatiche.

Mercoledì 9 marzo. Alla mattina visitammo il convento che è uno de' più pittoreschi che si possano vedere. Ci si mostrò il sepolcro di S. Giovanni Damasceno, quello di S. Saba e la Grotta chiamata del Leone, perchè il santo vi coabitava col re del deserto. Vi è anche una palma che dicesi piantata da S. Saba, i cui dattari sono senza nocciolo. È bello e sorprendente a vedersi come gli augelli che si posano su quell'albero sono così addomesticati, che calano a prender cibo sulle mani stesse di quei Religiosi. Ringraziati i Greci di loro ospitalità, partimmo per Gerusalemme, dove siamo arrivati alle 11 antimeridiane.

Il Dottor fisico signor Carpani di Milano, che è il medico di tutti i Religiosi Francescani di Terra Santa, ci invitò dopo il pranzo a fare una gita ad una sua villa, situata sul monte Gion, dove l'Angelo del Signore sterminò in una notte l'armata di Sennacheribbo. È suo acquisto, ma ne ha fatto dono all'Italia, che è l'unica grande nazione la quale non possedesse un palmo di terra in Gerusalemme. Vi sta fondando un Istituto Italiano, la cui prima pietra vi fu posta con solennità dal Duca d'Aosta Principe Amedeo, in occasione del suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi. L'Onorevole Salvago marchese Paris Maria fin dallo scorso anno faceva istanza al conte Menabrea Presidente del Consiglio per l'erezione di un Consolato in Gerusalemme e n'ebbe promessa pel 1871.

Quest' anno nella tornata 28 marzo ne rinnovarono la domanda gli Onorevoli Arrivabene e dall' Ongaro, e l' Onorevole Visconti Venosta ministro attuale promise pure di venirne presto all' effettuazione ad onta delle distrette finanziare, in cui l' Italia si trova. Se veramente andasse a posto una tale istituzione, e vi si mandassero persone di conosciuta probità e di sentimenti indubiamente cattolici, allora soltanto non avremo a pentirci di aver sostituito la protezione del nostro Governo a quella della Francia, che finora ce l'ha accordata con tanta generosità.

Escursione

a S. Giovanni in Montana ed a Betlemme

Giovedì 10 marzo. Veduto dove il Nostro Divin Salvatore ha patito ed è morto ci pareva mill' anni il momemto di baciare quel santo Presepio dove Esso è nato, ma tuttavia, per meglio ordinare la nostra gita, questa mattina ci avviammo prima per S. Giovanni in Montana a visitarvi la patria del suo Precursore. Il viaggio è di due ore per una pessima strada, ma a traverso di un paese ben coltivato. Si incontravano ad ogni tratto gruppi di donne che portavano sul capo cesti ripieni dei frutti delle loro terre, specialmente di ortalizj, alla Capitale. A un mezzo chilometro da Gerusalemme si trova la Piscina superiore, in mezzo ad un cimitero Mussulmano, ed è là dove il Profeta Isaia 740 anni prima della venuta di Cristo profetìzzò che Una Vergine avrebbe concepito e partorito un figlio, che sarebbe chiamato Emanuele. Deviando un poco dalla strada visitammo il convento di S. Croce; dove tengono seminario i Greci scismatici. È piantato sul luogo ove fu tagliato il cipresso che ha servito per fare la croce di Gesù Cristo. Avvicinandosi a S. Giovanni in Montana tutto spira allegrezza e giocondità. Gli Arabi lo chiamano Ain-Karim, ed è l' antica Ain, città sacerdotale dove abitava Zaccaria ed Elisabetta genitori di S. Giovanni Battista. Il Convento e la Chiesa dei Francescani, che è anche la parrocchiale, occupano il sito della casa di Zaccaria. Da una delle tre navate della Chiesa si scende per una scala in uua Cappella scavata nella roccia, che è il luogo della Natività del più grande fra i nati di donna. Il santuario della Visitazione di M. V. a S. Elisabetta resta a qualche distanza, dove cioè Zaccaria teneva una sua casa di campagna. S' egli è dolce e commovente il recitare il *Benedictus Dominos Deus Israel*, nel luogo dove Zaccaria lo improvisava alla nascita del figluol suo, lo è molto di più il qui ripetere quel cantico sovrumano che le vereconde immacolate labbra di Maria disciogliev ano all' incontro della sua vecchia cugina. Visitammo

pure col viaggio di una buona ora la Grotta ove fin da fanciullo si era ritirato S. Giovanni Battista a fare vita austera e mortificata, e si ritiene quella stessa Grotta nella quale S. Elisabetta lo aveva nascosto bambino per camparlo dalla strage degli Innocenti. Tornati poscia al Convento de' Padri vi accettammo la loro cordiale ospitalità, ma ne partimmo alle 3 1/2 pomeridiane per poter arrivare a Betlemme prima della sera.

Il paese che si traversa è tutto ridente e fiorito; le montagne hanno terrapiani con vigne, frumento ed alberi fruttiferi, e i colli e le valli hanno selve di olivi. Nel seno di una vallata deliziosa visitammo la fontana di S. Filippo, che è quella bella e copiosa sorgente nelle cui acque quell' Apostolo batezzò l' Eunuco della Regina Candace. Più innanzi vedemmo brillar dal colle il grosso villaggio di Beit-Diallah, l' antica Gelmon, dove l' attuale Patriarca di Gerusalemme Monsignor Valerga ha stabilito il Seminario per il clero indigeno; e alle ore 7 giungevamo a Betlemme.

Non appena salutati i Padri, che ci accolsero colla festività di vecchi amici, corremmo alla beata Capanna che vide nascere il Salvator del mondo. Come esprimere la piena degli affetti che innondano l' anima, di stupore di tenerezza, di riconoscenza, di amore! In questa piccola buca della terra nacque Colui che fabbricò il Cielo; quì fu involto in poveri panni; quì fu adagiato sopra un pò di paglia in una mangiatoja di animali; quì vagì bambinello nel rigore dell' invernale stagione; quì fu scaldato dal bue e dall' asinello; quì fu trovato dai vigilanti pastori; quì fu indicato dalla stella; quì fu adorato dai Magi; quì venne festeggiato dagli Angeli che cantarono gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà....!

La Chiesa che sovrasta alla Grotta è una delle più belle basiliche non solo della Palestina, ma della cristianità. Venne incominciata da S. Elena, terminata da suo figlio l' Imperator Costantino, e ristaurata ed abbellita dall' Imperatore Giustiniano. Al tempo delle Crociate Tancredi la protesse dalla dirtruzione dei Seraceni, ma adesso che è in mano dei Greci è molto mal tenuta. Si scende nella Grotta della Natività dal coro dei Greci per una scala di 15 gradini. È una caverna naturale lunga 15 passi, larga cinque, ma verso il fondo si va restringendo. La volta e le pareti sono state tagliate quando vennero rivestite di marmo. Il pavimento è incrostato di diaspro e di porfido. Il santuario della Natività resta nella parte orientale, formato da un abside semicircolare, che ha nel suolo incostrata nel marmo una stella d' argento sulla quale sono scolpite queste parole: *Hic de Virgine Maria Jesus*

Christus natus est. Discendendo tre gradini si va nell' oratorio del santo Presepio. Si sa che il Presepio venne portato a Roma in S. Maria Maggiore, ma nelle pareti di questo oratorio si vede il luogo ove era la mangiatoja, nella quale la Vergine Madre depose il Divino Fanciullo. Di fronte vi è un altare dedicato ai Re Magi, eretto sul luogo dove si prostrarono ad adorare Gesù e gli offrirono i loro doni. Scorrendo un corridojo sotterraneo si trova a mano destra una cappella dedicata a S. Giuseppe, e di rimpetto un' altare dedicato ai S. Innocenti. Si passa dopo all' Oratorio di S. Girolamo, che è una Cappella sotterranea dove il santo Dottore ha lavorato nella traduzione latina dei Libri Santi, che la Chiesa ha autenticato sotto il nome di Volgata. Accanto alla Cappella vi è il di lui sepolcro, cui stanno di fronte quello di S. Paola e quello di S. Eustochia.

Venerdì 11 marzo. Dopo aver celebrata la Messa nella Grotta della Natività andammo a visitare la Grotta del latte, che è quella dove si ritirò la Vergine Ss. a nudrire il Bambino prima della fuga in Egitto, per non essere sorpresa dai satelliti di Erode mentre Giuseppe allestiva i bagagli per la partenza. È in grande venerazione non solo presso le cristiane, ma presso tutte le madri e le nudrici anche Ebree, Arabe e Mussulmane. Usciti dalla Grotta del latte ci recammo al paese, e quindi alla grotta e al campo dei pastori che ricevettero dall' Angelo l' annuncio della Nascita del Salvatore. Di ritorno alla città di David traversando un piano detto tuttora campo di Booz ci sparpagliammo a fare acquisto di oggetti religiosi presso gli Arabi cattolici, che quasi tutti sono occupati in lavori di madreperla, olivo, cocco, denti d' ippopotamo, ecc.

Pranzato in sul mezzogiorno e visitata un' ultima volta la Grotta della Natività, della quale non si vorrebbe staccarsi, alla 1 1/2 ci mettemmo in viaggio per ritornare a Gerusalemme. Incontrammo dapprima la Cisterna di David, la cui acqua, che egli aveva desiderato, procuratagli da tre de' suoi soldati con pericolo di loro vita, non volle bevere, dicendo che gli sarebbe parso di bevere il sangue di quei generosi. Di là salimmo a vedere le Vasche di Salomone, seguendo per lungo tratto l' acquedotto che mena le acque a Betlemme, ma che all' epoca di quel saggio Re le guidava fino a Gerusalemme. Sono costruzioni grandiose e sorprendenti. Scendemmo la scala che conduce nell' interno della detta montagna a vedere il Fonte sigillato, indi riprendendo la via di Gerusalemme trovammo l' Orto conchiuso, il sepolcro di Rachele e il Convento Greco di S. Elia, da dove si vedono Betlemme e Gerusalemme, e il Monte degli Olivi, cioè dove il Figliol di Dio nacque, dove fu crocifisso, dove risorse e dove salì al Cielo. Non tralasciammo di osservare il luogo

dove il Profeta Abachuc fu preso dall'Angelo che lo trasportò in Babilonia, e la fontana dei Magi, perchè è nel luogo dove riapparve loro la stella che si era nascosta al loro entrare in Gerusalemme, e la pianura di Rafaim sulla quale Davide sconfisse due volte i Filistei, e la casa del profeta Simeone, e tante altre memorie che sarebbe troppo lungo il solo enumerarle.

Alle 6 pomeridiane entravamo nella Santa Città col cuore esulcerato al pensiero di dovere troppo presto abbandonarla per non rivederla forse mai più.

Sabbato 12 marzo. La giornata d'oggi l'abbiamo tutta occupata nel visitare per l'ultima volta i più celebri Santuarj, nel far benedire sul Santo Sepolcro gli oggetti divoti acquistati, e nel disporre i bagali per la partenza. Andati a riverire e ringraziare il Reverendissimo Custode Padre Milani, fummo noi pure onorati d'una sua visita nella quale ci fece dono generoso di preziose Reliquie dei Luoghi Santi e ci rilasciò il consueto Diploma di Pellegrini.

Da Gerusalemme
a Nazaret per la Samaria

Domenica 13 marzo. Ho potuto dire la Messa sul Calvario all'altare della Crocifissione, chiudendo così con un Sacrifizio espiatorio il mio soggiorno in quella città, nella quale Gesù Cristo ha patito ed è morto per espiare i peccati di tutti gli uomini. Alle 7 e mezza antimeridiane lasciammo Casa Nuova, accompagnati dai saluti e dalle felicitazioni di quegli ottimi Religiosi, di Ibraim e di Abdalah bravi e diligenti camerieri, dell'egregio dottor Carpani e dal bravo ed amabile pittore fra Antonio Livella da Bergamo. Motivo di partire così presto da Gerusalemme era che il nostro dottissimo e amicissimo conduttore fra Lavinio dovea pel giorno 29 trovarsi a Jaffa per mettersi a capo della Carovana Francese che vi sarebbe capitata in quel dì. Ma non per questo abbiam voluto dimenticare alcuna cosa che meritasse di esser veduta. Anzi ci dilungammo dalla retta via più di tre ore per andare ad Emmaus, dove Gesù Cristo dopo risorto accompagnatosi a due discepoli, ed entrato con essi ad ospital refezione in casa di Cleofa, vi si fece conoscere nella frazione del pane. Anzi prima ancora che ad Emmaus salimmo a Ramathaim Sophim, patria e sepolcro di Samuele, ultimo dei Giudici d'Israele. Dai terrazzi della Moschea che venne sostituita dai Mussulmani alla Chiesa che sorgeva su quel sepolcro si gode dalla più vaga e più estesa veduta della Palestina. Di là l'estatico sguardo mira e va-

gheggia la vasta pianura di Saron con tutto il paese de Filistei lungo le sponde del Mediterraneo, la catena dei monti di Giuda colle loro valli interposte, il castello di Modin, la valle di Raphaim, gl' istoriati contorni di Gerusalemme, il colle di Gabaa, la pianura di Galgala, le rovine di Gerico, le rive del Giordano, le lande del mar Morto, il deserto del Battista, la solitudine di S. Maria Egiziaca, gli altissimi gioghi di Galaad e cento altri luoghi memorandi e cari.

Ad Emmaus la Contessa Nicolai di Ginevra faceva innalzare sulla casa di Cleofa una Chiesa ed un Convento pei Francescani di Terra Santa, ma per la morte della pia Signora l' opera rimase incompiuta. Vi sta a custodia il frate laico Francesco d' Assisi che ci diede cordialissima ospitalità.

Da Emmaus si scende nella valle lasciando in sulla sinistra Gabaa, la patria di Saule, e si arriva a Gabaon, dove Giosuè per compire la disfatta di Adomisedecco Re di Gerusalemme arrestò con suo comando il sole. Poi lasciando Ramallach sulla sinistra si giunge a el-Bireh, l'antica Beeroth, dove secondo la tradizione Giuseppe e Maria nel ritorno da Gerusalemme a Nazaret s' accorsero della mancanza del fanciullo Gesù. Volgeva all' occaso il sole quando arrivammo a Beitine, l' antica Betel, dove trovammo spiegate le tende.

Era la feria seconda della seconda domenica di quaresima e nei versetti delle lezioni del mattutino leggevasi l' apparizione del Signore a Giacobbe, nella quale dopo d' averlo benedetto gli disse: *Ego sum Deus Betel ecc.*, e noi eravamo proprio accampati in quel luogo stesso dove Giacobbe aveva avuto la visione della scala misteriosa, e dove alla città già chiamata Luza impose il nome di Betel, che significa Casa di Dio.

Lunedì 14 marzo. La notte era bella e serena, ma è stata freddissima, per modo che usciti dalle tende in sull' albeggiare trovammo il prato tutto bianco per le brine. Partendo da Betel si lascia la Tribù di Beniamino per entrare in quella di Efraimo, amena per colline e vallicelle piantate a fichi e olivi, e tapezzate di una verdura la più fresca e rilucente. Ecco Silo sopra il pendio di un colle alla nostra destra, alla distanza di poco più di mezz' ora. È là che Giosuè fece trasportare da Galgala l' Arca dell' Alleanza che vi stette per 328 anni fino al tempo del Sacerdote Eli, quando cadde in mano ai Filistei. È anche a Silo che Anna moglie di Elcana andò a piangere davanti al Signore e gli chiese un figlio e n' ebbe Samuele, che condusse in Silo a servire al Signore. Insomma è uno dei luoghi più celebri della Terra Promessa, ma non vi potevamo salire, perchè era lungo il viaggio che ci rima-

neva ancora a fare. Dopo una marcia di parecchie ore si arriva nella gran valle ove trovasi il Pozzo di Giacobbe. È una vallata senza piante, ma è coperta di campi ben coltivati e di belle praterie. In capo alla valle che separa il monte Garizim dal monte Hebal si è vicini a Naplusa, l'antica Sichem, e nell' Evangelo chiamata Sichar. Là vi è il pozzo di Giacobbe, che ora si vede iu una cripta della Chiesa che vi era stata fabbricata sopra. È sull' orlo di questo pozzo che Gesù Cristo si è seduto in sull' ora del mezzo giorno stanco dal viaggio ed ebbe il colloquio colla Samaritana. Sono que' bei campi di grano che si stendono davanti a noi quelli che mostrava Gesù a' suoi discepoli dicendo: *Levate i vostri occhi e contemplate le campagne. Io vi dico che sono già bianche per la mietitura.* È al monte Garizim, che sta sopra di noi, e sul quale si vedono ancora le rovine del Tempio dei Samaritani, che alludevano le sue parole, quando disse: *Ecco l'ora è venuta, nella quale non sarà più su questo monte nè in Gerusalemme che adorerete il Padre, ma in cui i veri adoratori lo adoreranno in ispirito e verità.* È un luogo pieno di sublimi e care memorie. Egli è vicino a questo pozzo che Abramo venendo da Haran colla sua moglie Sara e col nipote Lot drizzò le sue tende e innalzò un' altare al Signore, che gli apparve e gli promise di dare questa terra alla sua posterità. Anche Giacobbe reduce della Mesopotamia piantò le tende su questo campo che aveva comperato dai figliuoli di Hemor, padre di Sichem, e dove scavò questo pozzo, che ancora porta il suo nome dopo circa 3740 anni. Quì venne anche Giuseppe dalla valle di Mambre, mandato dal padre suo a trovare i suoi fratelli, che poi trovò in Dotaim, dove fu da essi venduto a mercadanti Ismaeliti. Finalmente è questa la proprietà che Giacobbe sul letto di morte legò per antiparte al figlio Giuseppe, e dove gli Israeliti, usciti dall' Egitto seppellirono le ossa di Giuseppe, il cui sepolcro abbiamo pure veduto.

Entrando ora nella valle di Sichem si è nel luogo ove gli Israeliti nella loro marcia conquistatrice si arrestarono per rinnovare l'alleanza con Dio. L'Arca circondata dai sagrificatori stava nel mezzo della valle, tutto il popolo copriva il pendio delle due montagne vicine. Sei tribù collocate sul monte Garizim, ripeteano ad alta voce le benedizioni contenute nella Legge per quelli che temono il Signore; le altre sei schierate di fronte sui fianchi del Gebal, pronunciavano le maledizioni. E tutto il popolo rispondeva: *Amen.*

L'avvicinarsi di Naplusa, che è il nome dell'antica Sichar, si annuncia da oliveti di una singolare bellezza, e tutt' intorno alla città da piante di frutti d' ogni specie; ciò che sarebbe giocondo e delizioso in qualunqne paese, in una regione nuda e desolata come è la Palestina riesce

di una sorpresa e di un incanto veramente ineffabile. Noi deviando dalla città e facendone la circonvallazione ci recammo alle nostre tende piantate a nort - ovest della medesima, dove erano pur piantate quelle di altri viaggiatori. Si distingue la nazionalità dai pellegrini dalla bandiera che sventola sulle loro tende, e a Naplusa la nostra Italiana venne onorata dalla visita del Pascià, che poscia ordinò al Kaimacan di farci montare la guardia a difesa per la notte. Approfittando dell' ora non troppo tarda entrammo a visitare la città, che era tutta in festa per la chiusa del Ramadan ossia quaresima turca. È città tutta Mussulmana e d' un aspetto non inferiore a Gerusalemme. Vi sono alquante famiglie di Samaritani, soli avanzi di un popolo numeroso, e soli settatori di quella religione. Ciò che vi ha di più interessante a Naplusa si è il Pentateuco, scritto in lingua e in caratteri Samaritani, sopra fogli di pergamena. Si conserva nella Sinagoga dei Samaritani, chiuso in ricco forziere, che a noi venne mostrato e aperto sulla porta della lor Sinagoga, non venendoci permesso di entrarvi. Quando tornavamo alle tende, tuonava ancora il cannone della fortezza, e si vedevano sparsi a grandi gruppi i Maomettani per la campagna dediti ai giuochi ad alle corse.

Martedì 15 marzo. Di buon mattino lasciammo Naplusa e traversati i suoi magnifici giardini irrigati dalle fresche sorgenti dell' Hebal e di Garizim, arrivammo in due ore a Sebaste. Questa città era originariamente chiamata Someron, indi Samaria e diede il suo nome a tutta quella regione, di cui divenne la capitale. Erode il Grande l' abbellì e decorò di maestosi edifici, e chiamolla Sebaste, che significa augusta, in onore dell' Imperatore Augusto che gliel' aveva donata. Si stordisce vedendo le selve di colonne ancora in piedi sparse per la campagna, che attestano l' antico splendore di questa regale città. Vicino a Sebaste, che in presente è abitata dagli Arabi più fanatici che siano in Palestina, visitammo il sepolcro di S. Giovanni Battista in mezzo alle rovine della Chiesa già eretta in suo onore dai Crociati. Ne tengono le chiavi i Maomettani, ma si ottiene di visitarlo mediante una mancia al custode. È scavato nelle pareti di una stanza sotterranea tra i sepolcri dei Profeti Abdia ed Eliseo, ma le ossa ne furono disperse all' epoca di Giuliano Apostata, e solo alcune parti se ne salvarono dai cristiani mischiatisi con quei profanatori con pericolo della loro vita.

Di montagna in montagna e trovando sul nostro passaggio parecchi Arabi villaggi, arrivammo in una vallata, da dove sopra un vicino colle vedemmo Sanur, l' antica Betulia, cinta anche in oggi di muraglie ad uso fortezza e che domina la valle di quel poggio che resta all' estremità di una catena di colline più elevate. Traversato Kubatieh entrammo

in una gola ancora più stretta, fiancheggiata da basse colline che dovevano mettere nella pianura di Esdrelon. All' uscire di questa gola, ai piedi e sul pendio dell' ultima collina sta il grosso villaggio Arabo di Ginnin, in vicinanza del quale, presso un giardino di palme e di fichi di Faraone erano spiegate le nostre tende. Si ritiene essere probabilmente l' antica Engannin, città Levitica della Tribù di Issacar, sulla frontiera della Samaria e della Galilea; e dicesi pure che fosssro di Ginnin i 10 lebbrosi guariti da Gesù Cristo. Noi vi passammo la notte.

Mercoledì 16 marzo. Anelavamo di arrivare a Nazaret, e quindi accelerammo la partenza. La pianura di Esdrelon, cui siamo entrati è la più grande, la più fertile e la più famosa di tutta la Palestina. È intersecata da parecchi fiumi de' quali il principale è il Cison, che va a gettarsi nel Mediterraneo; ed è detta il granajo della Siria. Ci stanno di fronte i monti di Gelboe, tristamente celebri per la sconfitta di Saule. Arriviamo a Zerain, l' antica Jezrael, dove il Re Acabbo vi aveva un palazzo, e Nabot una vigna che non volle vendere al Re. Si sa come l'empia Gezabele moglie del Re fece lapidare Nabot come bestemiatore, per impadronirsi della sua vigna, ma si sa anche come sia stata precipitata da una finestra e mangiata dai cani, ricevendo così un terribile castigo de' suoi delitti. Dall' alto di Zeraim vedemmo il riflesso di quel bacino d' acqua posto alle falde di Gelboe, dove Gedeone per comando del Signore scelse trecento de' suoi prodi per combattere e sbaragliare i Madianiti.

Deviammo alquante dalla retta via per andare a Sulem, l' antica Sunam, piccolo villaggio posto ai piedi del piccolo Ermon. Abisag, quella giovine di rara bellezza che venne data in moglie a Davide nella sua tarda età era di Sunam; ed è pure a Sunam che il profeta Eliseo abitò spesse volte presso una pia donna, cui risuscitò il defunto figliuolo in riconoscenza della ricevuta ospitalità.

Facemmo pure la diversione di un'ora di viaggio per visitare Naim, dove Nostro Signore risuscitò il figlio della vedova; e finalmente entrati nelle montagne della Galilea, dopo una lunga salita scoprimmo in capo ad un' amena valletta sul pendio di un colle la vaga e sospirata Città di Nazaret. Anche a Nazaret vi è la Casa Nuova, ossia l' Ospizio eretto dai Francescani di Terra Santa per alloggio dei pellegrini. Vi fummo accolti festosamente da quegli ottimi Religiosi che ci assegnarono un bel quartierino. Ma fatti appena i primi saluti, corremmo a quella Chiesa che sorge sul luogo, ove posava l' umile Casa dell' Immacolata Vergine Maria, nelle cui viscere venne il Divin Verbo a vestire umana carne per operare la Redenzione degli uomini.

Nazaret

Giovedì 17 marzo. Ho celebrato all' altare eretto sul luogo ove stava la Vergine Ss. quando venne annunciata dall' Arcangelo Gabriele. La Chiesa è tutta rinchiusa nel Convento, e si scende per una larga scala in una cappella rettangolare, già occupata dalla Santa Casa. Si sa come la Casa della Vergine per sottrarla alla profanazione dei Mussulmani venne miracolosamente trasportata dagli Angeli a Loreto, ove si visita e si venera dai pellegrini di tutto il mondo. Ora sotto la mensa dell' altare dell' Annunciazione si leggono scolpite in marmo bianco queste parole: *Hic Verbum Caro factum est.* Ma sarebbe impossibil cosa cercare i fondamenti della Santa Casa dopo le devastazioni e gli incendj cui andaron soggetti il Convento e la Chiesa, specialmente nel 1638 in causa dell' invasione fattavi dalle tribù nomadi al di là del Giordano. Ma è indubbiamente questo il luogo ove si operò il Mistero dell' Incarnazione; ove Maria era pronta a rinunciare alla dignità di Madre di Dio, se avesse dovuto costarle il sacrificio della sua verginale integrità; quì dove lo Spirito Santo discesce sopra di Lei, e dove la virtù dell' Altissimo l' ha velata coll' ombra sua! Dietro questo altare vi è una piccola stanza scavata nella roccia, e si crede che sia quella assegnata dalla Madre Ss. al divin Figlio Gesù, dopo il ritorno dall' Egitto. Vi è pure un' altare dedicato a S. Giuseppe. Chi potrebbe dire le sublimi virtù esercitatesi in questo Santuario dalla Sacra Famiglia?

L' Officina del Santo Patriarca è a qualche distanza dalla Casa della Vergine, e i Padri di Terra Santa vi hanno recentemente fabbricato una Chiesa, in fronte alla quale si legge: *Hic erat subditus illis.* Visitammo pure la Sinagoga che Gesù Cristo frequentava e dove faceva stupire della sua sapienza nello spiegare le Divine Scritture. Vi hanno Chiesa i Greci Cattolici. Si è eretto un Oratorio anche sopra la pietra sulla quale è tradizione che il Divino Maestro sedesse parecchie volte co' suoi Discepoli, istruendoli e prendendo insieme con essi un pò di rifezione.

La piccola Città di Nazaret è posta in amenissima situazione sul pendio di un colle a capo d' altipiano circondato da colline rocciose coperte di cespugli. I cristiani vi formano la maggiorità della popolazione e le Religiose, dette Dame di Nazaret, vi danno educazione alle ragazze Arabe. Noi vi passammo una giornata deliziosa percorrendola in ogni senso, e passeggiandone i dintorni. Non poteva continuare la piena della consolazione al pensiero di trovarci in quella città nella quale Gesù era cresciuto in età e in grazia in seno alla sua famiglia, dove si era trastullato da fanciullo, dove avea faticato da giovine. Non potevamo

saziarci dal contemplare e correre quella contrada dove non vi è sentiero che Gesù non abbia percorso, non collina sulla quale non sia salito, non angolo in cui non abbia pregato. Fra Lavinio ci condusse alla distanza di tre kilometri fino al Precipizio da dove e Nazaretani volevano precipitare Gesù, dopo cacciatolo dalla Sinagoga, e sul Colle del Timore, dove era corsa la Ss. Madre, quando venne avvisata del pericolo in cui si trovava l' amato Figliuolo.

Escursione
al Monte Tabor e Tiberiade

Venerdì 18 marzo. Alle 7 e mezza partivamo da Nazaret pel monte Tabor e Tiberiade con una escursione di tre giorni. Appena fuori della Città si trova la fontana della Ss. Vergine, tenuta in venerazione anche dagli Arabi, e specialmente in questi giorni, perchè è la sola fontana che ancora somministri acqua in sì grande siccità. Si impiegano quasi tre ore da Nazaret alla cima del Tabor. Alle sue falde vi è un villaggio chiamato Daborich, l' antico Dabereth, dove rimasero i nove Apostoli che non salirono il Tabor con Gesù Cristo, ed è dove si sforzarono invano di liberare un ossesso, mentre aspettavano il ritorno del divino Maestro. Il monte Tabor distaccato dagli altri monti è il più alto di quelli che lo circondano; s' innalza verso il cielo come un' altare risplendente di gloria, fondato dall' Eterno per la manifestazione del Figliuol suo. Per la sua forma conica, per la ricchezza della sua vegetazione, per l' ampio panorama che di là si gode, e innanzi tutto pel mistero della gloriosa Trasfigurazione di Gesù Cristo, è il più vago, il più sublime, il più poetico, il più divino di tutta la Siria. Avevamo fatto trasportare l' altare e quindi abbiamo potuto celebrare nel Tabernacolo di mezzo, tra quello di Mosè e di Elia, ripensando alla gloria di Gesù Cristo e a quella che dev' essere in noi manifestata. Le tre celle sono proprietà dei Padri Francescani, ma finora non vi hanno, nè Chiesa, nè Convento, mentre i Greci scismatici vi hanno a poca distanza Chiesa e Ospizio pei loro correligionarj pellegrini.

Scesi nella pianura di Esdrelon, passatala ed entrati nella pianura di Hittin ci trovammo in mezzo ad un accampamento di Beduini. Inseguiti dai loro cani, e veduti appostarsi in varj punti dei Beduini armati di lunghi fucili, cominciammo a sospettare di qualche sinistro disegno. Ci ricordavamo che quella località era infausta ai cristiani, che nel 1187 vi hanno perduto la vera Croce nella più grande sconfitta loro toccata in Palestina. Mi rivolsi a fra Lavinio per sentire un poco il giudizio

che, come praticissimo de' luoghi, faceva di que' galantuomini. Mi rispose con tutta serietà: *Ils ne sont pas très mèchants*. Grazie dell'avviso. Si capisce tuttavia che si mettevano in sentinella per semplice precauzione poichè non fummo menomamente molestati.

Quando dalle alture di Hittin si giunge in vista di Tiberiade e del suo bel lago si gode di una veduta paragonabile ai più bei laghi della Svizzera. Per meglio goderla, e anche perchè la discesa è precipitosa, scendemmo di cavallo e facemmo la via a piedi. Le tende erano spiegate a nord della Città, sopra una bella altura a lato del castello della fortezza. Di là prospettavamo la moderna Tiberiade, alla quale alcuni gruppi di palme sparsi nell'abitato danno un aspetto gradevole e tutto orientale.

Sabbato 19 marzo. Abbiamo detto la Messa nella Chiesa de' Francescani, dedicata a S. Pietro principe degli Apostoli, eretta sul luogo nel quale Gesù Cristo istituì S. Pietro Capo supremo di tutta la Chiesa discente e docente, incaricandolo di pascere gli agnelli e le pecore, il Gregge ed i Pastori: *Pasce agnos meos; pasce oves meas.* A me l'ha servita il capo dell' unica famiglia di Cattolici Latini che sia in Tiberiade, al quale aveva parlato di Monsignor Alessandro Valsecchi, nostro concittadino, Vescovo di Tiberiade. Anzi avendogliene raccontato le eminenti qualità, gli ho messo in corpo un vivissimo desiderio di farne conoscenza. E siccome ci pregava a nome della piccola comunità di indurre Monsignor Vescovo ad intrapprendere la visita ai Luoghi Santi, gli abbiamo risposto che ci bisognavano le credenziali per farci riconoscere mandatarj dei Cattolici della sua Diocisi. Aggradì la proposta ed al mattino veniente ci recò due bei pesci vivi, chiamati pesci di S. Pietro, perchè si ritiene che dalla bocca di un pesce di questa specie, che si trova solo nel mare di Galilea, togliesse Pietro la moneta per pagare il tributo per se e pel suo divino Maestro. Commossi a questo atto di figliale ossequio di quegli ottimi Arabi al loro lontano Pastore, che ancor non conoscono, e che forse non vedranno mai, abbiamo assunto volentieri l' incarico di recarglieli e presentarglieli; ciò che faremo appena che ritorni a Bergamo dal Concilio Vaticano ove si ritrova.

Eravamo sulle sponde di quel mare (*) solcato tante volte dal Messia e testimonio di tanti suoi prodigj, la giornata era splendida, e come tenersi dal montare in barca e visitar le rovine delle tante città che un dì si specchiavano nelle sue acque? A stento potemmo trovare disponibile una delle sole tre barche peschereccie che spiegan la vela su

(*) La S. Scrittura chiama mare qualunque vasto recipiente d' acqua come mare Morto, mare di Tiberiade, ecc. mentre mare grande è il nostro mare.

quell' infido elemento. Il vento era prospero e drizzammo la prora verso Cafarnao, indi passammo a Betsaida, quindi a Magdalo. Quale solitudine! Colonne spezzate, enormi piedestalli, capitelli di ricco fregio, rovesciati su' pavimenti a mosaico, sparsi a lunghi tratti per la deserta campagna. Non orma d' uomo vivente, se ne eccettui alcune tane scavate di mezzo ai marmi degli antichi edificj, le quali indicano come talvolta vi si ricoverino i Beduini vaganti in quelle lande disabitate. Eppure al tempo di Gesù Cristo tutto vi era vita, commercio, festività. E appunto per questo Gesù Cristo volendo incominciare la sua missione venne da Nazaret a Cafarnao in casa della Suocera di Pietro, la quale guarì dalla febbre, scelse i più de' suoi discepoli fra gli abitanti delle sponde di quel lago di Genezaret, e vi operò que' strepitosi prodigi che misero in gelosia i suoi concittadini di Nazaret. Il paese è tuttavia bello e ridente pei boschi di oleandri che fioriscono sulle rive del mare, e come le acque sono ricche di pesci, così le campagne sono gremite di uccelli, specialmente di quaglie e di pernici che si fanno levare ad ogni piè sospinto.

Tornati a Tiberiade innanzi sera visitammo la città. Fabbricata da Erode Antipa appena 16 anni avanti la venuta di Cristo, divenne in breve tempo la capitale della Tetrarchia, ed ebbe la denominazione di Tiberiade in onore di Tiberio amico del fondatore. Non essendo stata distrutta dai romani divenne, dopo la distruzione di Gerusalemme, una città di rifugio per la giudaica nazione. Tuttavia la moderna Tiberiade non è quella del Tetrarca Erode, la quale era fabbricata al sud dell'attuale, ma sibbene quella dei Crociati, eretta da Tancredi in capitale del principato di Galilea. Visitata internamente toglie tutta quella illusione che cagiona veduta dal difuori. Ha una sola porta, ma in causa del terremoto che ebbe a soffrire nel 1837 le mura che la circondano, quantunque di basalto, lasciano entrarvi da qualunque parte.

Domonica 20 marzo. Celebrata la Messa e ringraziati i buoni Padri che ci avevano usato infinite gentilezze ci ponemmo di buon mattino in viaggio per ritornare a Nazaret. Facendo un'altra strada ci recammo prima ai bagni termali di Emmaus (diverso dall'altro Emmaus) traversando le rovine dell'antica Tiberiade, indi salimmo a quel luogo dell'altipiano di Hittin, dove G. C. ha moltiplicato il pane e i pesci per saziare le fameliche turbe che da tre giorni lo seguivano, poi al monte chiamato delle Beatitudini, dove Gesù Cristo insegnò quelle sublimi virtù e quelle massime così contrarie allo spirito del mondo; poi al Campo delle spighe, dove i discepoli di Gesù affamati colsero le spighe di frumento per mangiarne i grani, e finalmente a Kefr-Cam, l'antica Cana di Galilea, dove il divin Salvatore in casa di Simone il Cananeo, ad istanza della

sua Ss. Madre cangiò l'acqua in vino. La prima casa che si incontra a Cana di Galilea si ritiene essere quella di Natanaele, che poi divenne Apostolo col nome di Bartolomeo. In una capella di Greci Scismatici, Moschea di Maomettani, che pure abbiamo visitato si mostrano due idrie, in pietra lavorata rozzamente, e si dicono far parte di quelle che furono riempite d'acqua per comando della Ss. Vergine alle nozze di Cana. Alle 5 pomeridiane arrivavammo a Nazaret, aspettativi e accolti con ansietà da quegli ottimi Francescani.

Lunedì 21 marzo. Vi sono in sul mondo certe località che hanno una potente attrattiva sul nostro cuore, e dalle quali si prova amaro rincrescimento a distaccarsi. Tali furono per noi Betlemme e Nazaret. Non è che per un'anima dedita alla meditazione dei patimenti di Gesù Cristo non sia più propria Gerusalemme, dove lo squallore della città, a sterilezza dei monti e delle valli che la circondano, la presenza dei monumenti che ricordano, la Passione e la Morte dell'Uomo--Dio, mantengono un lutto indefinito, e inducono al raccoglimento e al pianto: Ma per un carattere un po' vivo. che dopo piante le proprie colpe ha bisogno di ricreamento e di sollievo, ah! Nazaret e Betlemme sono tali città, che coll'amenità di loro posizione, colla soavità de' Misteri gaudiosi che in esse si compirono, riempiono l'anima di sì esuberante spirituale consolazione, che rendono similitudine di quella pace e di quella felicità che godremo un giorno in Paradiso. Ma appunto perchè non ancora beati, bisogna distaccarsi da ciò che più si ama, e continuare la via segnataci in quesio mortale pellegrinaggio.

Discendendo la montagna si cala in quella parte della pianura di Esdrelon, dove una piccola colonia Prussiana credendo stabilirvisi per coltivare quel fertile terreno quasi incolto, in due anni vi si ammalò e si spense. Dopo traversatala da nord a sud si costeggia la catena del Carmelo, sulle cui estreme falde si vedono parecchi grossi villaggi Drusi quindi si valica la dolce ondulazione delle colline di Zabulon per entrare nella pianura di S. Giovanni d'Acri, e tenendo sempre la sinistra si giunge a Kaifa, l'antica Halba sul Mediteraneo. È una città piuttosto ben fabbricata e vi è un commercio discretamente attivo. Lasciammo a Kaifa il grosso bagaglio e traversando un'antica selva di olivi salimmo al convento de' Carmelitani, che é posto sullo sprone più dirupato di quella montuosa catena, e sembra sospesa sul mare che lambe i piedi della scoscesa montagna.

Il Convento è fabbricato a guisa di fortezza, e il primo monumento che si vede entrando nel cortile che gli sta di fronte, si è una piramide innalzata sulla tomba, nella quale i Religiosi deposero le ossa de' soldati

feriti ed appestati, massacrati dai Mussulmani dopo la partenza del Generale Bonaparte nell' assedio di S. Giovanni d' Acri. Vi fummo accolti con isquisita cortesia da frate Cirillo, che ci assegnò un magnifico quartiere. Intanto che ancora era giorno ci recammo all'augusto santuario della B. V. del Monte Carmelo, eretto sulla grotta abitata dal Profeta Elia, di quel Profeta che primo aveva innalzato un tabernacolo alla Vergine paritura. Visitammo pure sul declivio della montagna la cappella dedicata S. Simone Skok, e a' suoi piedi la scuola dei Profeti Elia ed Eliseo.

Martedì 22 marzo. La notte è stata burrascosissima; il vento imperversava con tanta forza che sembrava minacciasse di rovesciare il convento. Allora capimmo il perchè di quelle grosse mure che dapprima ci erano parse essagerate. Il sottoposto mare si vedeva tutto sconvolto e spumante e si udiva il fragore degli irati flutti a guisa di tuono prolungato interminabile. Ma noi eravamo al sicuro, e il nostro pellegrinaggio poteva dirsi compito. Passammo infatti alla Chiesa, la quale è tutta rinchiusa nel convento, e dopo di avervi celebrata la Messa in ringraziamento del felice viaggio ai Luoghi Santi, vi ricevemmo la Benedizione, che quel degnissimo Padre Vicario, dopo cantato solennemente il *Te Deum* col concorso di tutti i Religiosi, si compiacque darci col Ss. Sacramento.

Alcuni de' componenti la Carovana avrebbero preferito di fermasi sul Carmelo, fino a tanto che il mare si rimettesse in calma, e allora navigare per Porto-Said, rinunciando alla Fenicia che avevamo divisato percorrere fino a Bayrut. Rimessa la decisione al signor Presidente, inclinò per la Fenicia, e allora senza reclamare ci disponemmo alla partenza: Non pareva tuttavia possibile l'uscir dal convento senza pericolo, e quegli ottimi RR. Padri Carmelitani instavano cortesemente per la permanenza. Circa il mezzodì l'infuriar del tempo sembrò alquanto rimettere, e noi sperando che più in basso si potesse trovare un po di calma, saltammo a cavallo e ci avventurammo al viaggio.

Da Caifa a S. Giovanni d' Acri si percorre una curva camminando sempre nelle sabbie del mare, e guadando i finmi che vi mettono foce. Il primo fu il Cison, il quale ingrossato dalla pioggia della notte era torbido e fangoso e non lasciava scernere il suo fondo. Ma noi avevamo un capitano audace. Fra Lavinio vi si cacciò entro pel primo, e noi, un po pel coraggio inspiratoci, un po per amor proprio e non parer vigliachi, uno dopo l'altro lo seguimmo. Venne poco appresso il Naharen-Naaman, l'antico Belo, dove i Tirj andavano a cercare la sabbia per fabbricare il vetro, e valicammo anche quello con discreta disinvoltura.

Ma quando inoltrati nelle sabbie senza orma di sentiero, ci trovammo investiti dalle onde che ci oltrepassavano di dieci e quindici metri, e che ritornando a mare sembravano travolgerci nei flutti, quasi quasi ci tenemmo perduti. A disorientarci di più, sopravvenne un forte acquazzone con grandine, per cui gli stessi cavalli si ricusavano a proseguire il viaggio. Ma più bisognava sforzarvisi, non essendoci luogo di mettere a ricovero una sola mano, non che le persone e le cavalcature. Intanto che ognuno cercava come meglio avvanzare, il cavallo di un compagno si affondò nelle sabbie, e il cavaliere, mentre puntava gli stivali per reggersi della persona, sentì mancarsi la terra sotto i piedi e credette di affogare. Emise un grido domandando ajuto, ma il frastuono delle onde forzantesi era sì forte, che quel grido non puotè farsi sentire da anima viva. Per buona sorte fra Lavinio vegliava a nostra sicurezza, e quando, rivoltosi a numerare i compagni, s' avvide che uno mancava, spinse l' acuta pupilla indietro, e venutogli veduto un uomo che immerso nella sabbia e nell' acqua fino a mezza persona, lottava per disbrigarsene, gli fu sopra celere come una saetta, e fattolo abbrancare alla coda del suo cavallo, ne lo estrasse e condusse a salvamento.

È proprio vero che nella lotta l' uomo prende coraggio e si rinforza. Anzichè arrestarci a S. Giovanni d' Acri, non volemmo neppure smontare, ma fatta una corsa per la Città proseguimmo intrepidi il viaggio. S. Giovanni d' Acri è l' antica Acco della Tribù di Aser. Tolomeo che la prese 286 anni avanti Gesù Cristo le diede il nome di Tolemaide, e i Cavalieri di S. Giovanni che vi si stabilirono all' epoca delle Crociate, la chiamarono S. Giovanni d' Acri. Dagli Arabi è detta Akka. È celebre l' assedio di tre anni che ebbe a sostenere dai Crociati, durante il quale si diedero più di cento combattimenti e nove grandi battaglie. Anche sul finire dello scorso secolo Djerzar-Pascià, assistito dal generale Inglese Smith la difendette contro Napoleone I.°, mentre invece nel 1840 dopo un bombardamento di sole due ore aprì le porte alla flotta Anglo-Austriaca, comandata da Stopforde da Napier. È una Città bastantemente fortificata con 8000 abitanti, e con discreto commercio in grano ed in cotone, ma che non ha di interessante se non la sua storia.

A poca distanza dalla Città si ammirano i bei giardini d' Abdallah-Pascià fertilissimi in aranci, e il magnifico acquedotto che corre sopra un ponte di cento archi, costrutto da Djerzar-Pascià. Dopo circa tre ore si arriva a er-Zib, l' antica Achzib, e nelle sue vicinanze si piantano le tende in riva al mare. Credavamo di riposarci dalla faticosa cavalcata e di asciugarci gli abiti inzuppati, ma il vento investiva furiosamente

le tende che sembrava ad ogni tratto rovesciarle. Già parecchie corde erano schiantate, l'acqua cadeva a rovescio, giudicammo miglior consiglio il cercarci un ricovero in er-Zib. Il Dragomano Giovanni ce lo trovò presso l'Agà del villaggio. Era l'appartamento più bello dei dintorni. Una grande stalla a volta con quattro piloni che disegnavano quattro riparti. Nei due più comodi stavano le bovine, le pecore, le capre, il giumento. Nei due altri dovevamo dormire noi colla famiglia araba del padrone. Doveva essere una scena molto nojosa. Ma fra Lavinio, indicando noi quattro Sacerdoti, ci rappresentò al Capo del villaggio come Dervichs molto venerandi, e quel buon uomo si rassegnò a serenare all'aperto colla sua famiglia, lasciando noi con quei maggiori comodi che poteva offrirci nella sua posizione.

Mercoledì 23 marzo. L'avevamo indovinata. La burrasca era cresciuta al punto che il mare aveva invaso la spiaggia fin dove la sera innanzi avevamo le nostre tende, e buon per noi che ci eravam posti a riparo dell'ira sua. Nè prometteva di essere migliore la giornata che stava sul cominciare. Ma oramai sfidavamo le tempeste e avanti. Eppure già correvano voci di battelli o arenati alle spiaggie, o sfracellati agli scogli, di mercadanti rovinati, di marinai affogati. E non era che troppo vero. Ne abbiamo veduto e visitato parecchi con raccapriccio, che stavansi disarmando da quei poveri naufraghi che non erano stati affogati nelle onde. Questa volta per difenderci dalla pioggia abbiam dovuto domandare ospitalità a due guardie in una capanna affumicata lungo la spiaggia. Erano due soldati uno Greco, e l'altro Abissino, ambedue di forme atletiche, colà posti a guardare le coste, e che accettarono una tazza di caffè che loro offrimmo dopo la colazione. Prima di arrivare a Tsur, l'antico Tiro, visitammo i Pozzi di Salomone, ma che fra Lavinio prova essere di custruzione Fenicia. Sono due vulominosissime sorgenti che si innalzano a circa sei metri sul livello della campagna entro due torri quadrate, e che di là un tempo conducevano le loro acque fino a Tiro, mentre adesso, dopo di aver servito di motrici ad alcuni molini, ed irrigata un pò di terra, cui apportano una grandiosa fertilità si perdono nel mare Siro-fenicio.

Ma eccoci a Tiro. Questa Città si ritiene fondata da Sidone, figlio primogenito di Canaan, dopo una sconfitta che i Sidonj ebbero dal Re di Ascalona. Dall'ampiezza del suo commercio, di cui uno dei principali articoli era la porpora, ne parlano tutte le storie. Ma dopo essere stata parecchie volte distrutta e riedificata, adesso è ridotta a 5000 abitanti la maggior parte Cristiani e il resto Mussulmani Metuali. Non avendo però perduto la sua indole commerciale, fa commercio fin degli avvanzi

grandiosi de' suoi superbi edifici, delle cui rovine è largamente seminata la spiaggia. Alloggiammo nell'Ospizio de' Padri Francescani, dove abbiamo avuto la consolazione di conversare con un drappello di vispi giovinetti istruiti da que' bravi Religiosi. Discorrevano italiano con disinvoltura e con accento che ci faceva sembrare di essere in Toscana anzichè in una città della Siria.

Giovedì 24 marzo. Siamo in viaggio per Saida, l'antica Sidone. La strada alterna tra le sabbie e la campagna, ma sempre sulle sponde del mare. Dopo il cammino di quattro ore si giunge a Sarepta, e la prima abitazione che si vede a sinistra è una Moschea, che occupa la posizione di una Chiesa eretta sull'area della casa di quella vedova, presso la quale abitò il profeta Elia, e alla quale in tempo di carestia moltiplicò la farina e l'olio, e risuscitò il defunto figliuolo. A Saida trovammo le tende piantate nel Cimitero Mussulmano, in alta posizione, da dove si godeva una bella vista della Città e dei giardini che l'adornano.

È questa la Capitale della Fenicia, quell'antica Sidone, regina dei mari, il cui nome è ripetuto con tanta gloria negli annali del mondo, che ebbe a figliuolo Tiro e Cartagine, che ha dato le grandi scoperte della navigazione, e secondo alcuni anche della scrittura. I Sidonj famosi in ogni industria ed arte, somministrarono materiali, architetti e operai a Salomone per la costruzione del suo Tempio. Nostro Signore vi passò nell'andare da Tiro al mare di Galilea, e l'Apostolo Paolo vi sbarcò, quando veniva condotto prigioniero a Roma. Adesso è una città di 12000 anime, posta leggiadramente su di un dolce pendio in riva al mare. Le ultime ondulazioni del Libano che si spingono fin presso alla città le danno un'aria di festa e di freschezza, che in quelle regioni riesce di un incanto inesprimibile. Dopo pranzato sotto le tende andammo a dormire nel convento de' Padri Francescani, affine di poter celebrare la S. Messa di buon mattino, quando sarebbe chiusa l'unica porta della città.

Venerdì 25 marzo. La Chiesa e il Convento de' Francescani sono compresi in un gran fabbricato che ha un cortile nel mezzo, circondato da bei portici ed abbellito da una fontana ombreggiata da banani, chiamasi Kan Francese, ed era nel secolo XVII.° il centro del commercio tra la Francia e la Siria. Nell'istesso fabbricato vi sono pure le Chiese parrocchiali di rito Greco, Armeno e Maronita, e il convento delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, le quali vi hanno scuola e orfanatrofio. Vi si incontrano quindi uomini d'ogni colore e vi si odono tutte le lingue. Anche le altre case sono ben fabbricate, ed il bazar centrale è animatissimo. I Gesuiti vi hanno collegio e scuole riputatissime e molto frequentate.

Ringraziati dell' ospitalità quei cortesissimi Religiosi, ci avviammo verso il punto estremo del nostro viaggio. Il tempo si era alcun poco rimesso dal suo imperversare e anche il mare che costeggiavamo o sulle sabbie o sulle scogliere non era più così tempestoso come l'avevamo veduto ne' tre giorni precedenti. Però anche quì fummo rattristati dalla vista di molte grosse barche e parecchi bastimenti a vela naufragati. In tre ore arrivammo al fiume Nahr-el-Daamm, l'antico Bostrene, che segnava l'estremo limite della Terra Promessa, come Sidone era l'ultima città di Canaan dal lato nord. Alla nostra destra vedevamo grossi e bei villaggi sulle pendici del Libano, che spiccavano smaglianti per bianchezza dalle selve degli olivi e dai gelsi, che pure ci prosperano e si coltivano da quella montana industriosa popolazione. La strada che percorriamo è delle più sassose che mai abbiamo trovato. Eppure i Francesi che nel 1860 erano venuti in Siria per proteggere i Cristiani Maroniti contro i Drusi, avevano resa carozzabile la via che congiunge Saida a Bayrut, e due anni d'appresso gli Inglesi l'avevano ristaurata; e con tutto questo l'indolenza Mussulmana non solo non ha pensato a mantenerla, ma l'ha lasciata ridurre in uno stato che è peggiore di molte altre, dove la mano dell'uomo non vi si è mai fatta vedere.

Due ore prima di arrivare a Bayrut il paese subisce una meravigliosa trasformazione diventando di una ricchezza spettacolosa. La foglia di gelso era già spiegata, ed i bachi levati dalla seconda muta si educavano all'aperta campagna, in capanne di frasche, esposti a tutte le variazioni della temperatura che anche in giornate regolari porta una differenza di 10 e 12 gradi dal giorno alla notte. Io non ho veduto nulla di più incantevole della città di Bayrut. Mi si dice che la sua posizione emuli quella di Costantinopoli; ed è veramente stupenda. Posa sopra tre colline, ed i suoi minareti spiccano di mezzo a boschetti di cipressi, di aranci, di palmizj di rara bellezza. Ha la forma di un triangolo, due lati del quale sono bagnati dal più bello dei mari, mentre il Libano le sorge maestosamente alle spalle. I poeti Arabi dicono che la Siria e il paese più benedetto dal Cielo, perchè ogni montagna porta sul capo l'inverno, sulle spalle la primavera, l'autunno in seno, mentre l'estate le dorme pigramente ai piedi. Che se nelle località da noi visitate finora, tale proverbio può sembrare un' essagerazione di fantasia di poeta, qui a Bayrut non fa che rappresentare con forme graziose una magnifica realtà. Prendemmo alloggio all'abergo di Costantino Baos, vicino al Porto.

Sabbato 26 marzo. I Padri di Terra Santa non hanno a Bayrut che un piccolo convento, poichè la parrocchia cattolica è servita dai RR. Padri

Cappuccini. Noi però ci recammo istessamente alla loro Chiesa a dire la Messa, e vi abbiamo trovato, come dappertutto, cortesia e bontà. Il R. Padre Vicario ci intertenne con interessantissimi discorsi sui fatti del 1860, quando che i Drusi congiurati coi Maomettani incendiarono una grande quantità di villaggi del Libano, e massacrarono quanti cristiani loro caddero nelle mani. A quell' epoca Bayrut, era divenuta il rifugio di tutti i cristiani che poterono sfuggire alla morte, e l' armata Francese venuta a combattere contro que' crudeli e snaturati, aveva pure in Bayrut il suo quartiere generale. Anche i RR. Padri Gesuiti, ed Lazzaristi, e le Dame di Nazaret e le Suore di Carità vi hanno Chiesa, convento e scuole. La città conta 70 mila abitanti, 20 mila dei quali sono Cattolici, la maggior parte Maroniti, e gli altri Latini, o Greci ed Armeni Uniti. Una strada carrozzabile recentissimamente costrutta congiunge Bayrut a Damasco, quotidianamente percorsa da una diligenza in 12 ore di viaggio. Volevamo noi pure visitare quella capitale della Siria, ma le nevi cadute sugli alti gioghi del Libano avevano interrotto le comunicazioni, e ci fu forza rinunciare a quella escurzione. Bayrut è l' antica Berito, ed ora è una città mezzo Europea, con alberghi di primo ordine e con tutte le agiatezze delle città più civilizzate.

Alle 7 pomeridiane lasciavamo la rada incantata di Bayrut diriggendoci per Porto-Said con un piroscafo Russo.

Domenica 27 marzo. Il battello è pieno zeppo di pellegrini Russi e Greci, uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli e bambini lattanti. Il ponte è tutto ingombro e stipato dei loro letti e tappeti, e fa meraviglia il vedere come tanta povera gente siasi col risparmio e colle privazioni di molti anni procurata la faticosa consolazione di visitare i Luoghi Santi. Ne avevamo incontrato delle centinaja anche in Palestina, e dal fondo del cuore amareggiato, al confrontarle colle sottili carovane delle grandi cattoliche nazioni, non potevamo tenerci dall' esclamare: *Non inveni tantam Fidem in Israel.*

Domenica 27 marzo. L' itinerario della Carovana sarebbe stato di portarci direttamente ad Alessandria di Egitto, per indi salpare per l' Italia con un battello della compagnia Rubattino, dalla quale ci si era rilasciato biglietto di andata e ritorno. Ma come non percorrere il gran Canale di Suez, e non visitare almeno una parte del paese dei Faraoni? Di comune accordo adunque stabilimmo di spedire i grossi bagagli direttamente ad Alessandria, e noi smontare a Porto-Said per fare anche questa escursione. Notisi che la spesa di una tale gita non è compresa nelle mille lire in oro che si pagano al Tesoriere del Comitato, ma che si compie comodamente con duecento lire d' aggiunta.

Alle 9 antimeridiane arrivammo nella rada di S. Giovanni d'Acri, ma non ci venne fatto di poter discendere a terra per celebrare la Messa, perchè appena finito lo scambio delle merci, il battello faceva rotta per Jaffa. Salutammo passando il delizioso Carmelo, e Cesarea di Palestina, dove si cercano invano la torre di Strabone, la reggia di Erode, il teatro, l'ippodromo e il porto, che senza risparmio di spesa vi fece fabbricare l'uccisore degl'Innocenti, mentre da milioni di credenti si visita la grotta dove nacque quel Bambino, quel nuovo Re ch'esso tentò affogare nel sangue. A Jaffa discesero tutti i pellegrini Greci e Russi per incominciare quella visita dei Luoghi Santi, che noi venivamo di terminare. Si sente una stretta al cuore nell'abbandonare quella terra de' nostri padri, quella terra dell'Evangelo, dove la mancanza stessa degli agi della vita civilizzata, par che contribuisca a distaccarci da tutto ciò che sa di mondano e sensuale, per meglio raccoglierci nella meditazione dei grandi Misteri di un Dio Umanato che opera, che prega, che soffre, che muore per la salvezza degli uomini.

Lunedì 28 marzo. Ma eccoci a Porto-Said.

Canale di Suez

Cairo - Alessandria - Ritorno

I primi tentativi della costruzione di un Canale che riunisse il fiume Nilo al mar Rosso rimontano evidentemente all'epoca dello stabilimento dei Jonj in Egitto sotto Psammetico e il lui figlio Necos II.°. Regnava Psammetico 653 anni avanti Gesù Cristo, e il suo nome si legge su di un vaso canopo a Firenze, sull'Obelisco di monte Citorio e nella iscrizione d'una statua di basalto al Vaticano in Roma, e sulla cintura di una statua di basalto verde nel gabinetto di antichità a Parigi. Erodoto che vivea circa 406 anni avanti Gesù Cristo scrive che Necos figlio di Psammetico intraprese di condurre le acque del Nilo al mar Rosso, e che Dario fece continuare il canale, a navigare il quale ci volevano quattro giornate, e in cui due navi triremi potevano camminare di fronte. Lo stesso dice Diodoro di Sicilia, 100 anni avanti Gesù Cristo, e Strabone, 50 anni avanti Gesù Cristo, i quali però si accordano nel dire che il canale non fu terminato che sotto Tolomeo II.° 330 anni avanti Gesù Cristo. Serviva principalmente per l'esportazione delle derrate dell'Egitto in Arabia. Sotto Nerone quel Canale portava ancora il nome di *Fiume di Tolomeo*, e Plinio lo qualifica per *Navigabilis Alveus*. Soltanto sotto Trajano ebbe nome di *Fiume Trajano* per i miglioramenti che vi fece eseguire quell'Imperatore. Restò navigabile fin sotto il regno

degli Antonini, quando per l'invasamento delle sabbie, venuta meno la manutenzione dispendiosa, fu abbandonato. Restò fuori d'uso fino alla conquista dell'Egitto fatta dai Mussulmani nel 639. Almron lo fece sgombrare in sei mesi, e al settimo era già corso dalle navi, e vi si navigò fin sotto Abdul-Aziz, quando, i Govenatori dell'Egitto trascurando di mantenerlo, rimase nuovamente ingombrato dalle sabbie.

All'epoca memorabile della spedizione di Egitto il generale Bonaparte fece intrapprendere degli studj dagli scienziati ed ingegneri Francesi per indagare la possibilità dell'unione diretta del Mediterraneo col mar Rosso per mezzo di un Canale marittimo, senza giovarsi delle acque del Nilo. Essendo stati interrotti gli studj per le vicende politico-militari, avvenne l'errore che si giudicasse il livello del mar Rosso di 9 metri più alto di quello del Mediterraneo. Saint-Prenne più tardi ebbe l'onore di comunicare all'Accademia delle Scienze, che i metodi impiegati dagli ingegneri delle spedizioni dell'Egitto erano inesatti. Nel 1846 M. Bourdalone confermò il fatto, e M. Larousse, ingegnere della compagnia ha trovato che il livello abituale del mar Rosso non è che 16 centimetri sopra quello del Mediterraneo È stato però soltanto nel 30 novembre 1854 che un Firmano dell'attuale Vicerè d'Egitto Said-Pascià concedeva a M. Francesco de Lesseps *il potere esclusivo* all'effetto di poter costituire e dirigere una Compagnia Universale per l'apertura dell'Istmo di Suez. I più distinti ingegneri di tutte le potenze vennero consultati sulla praticabilità di quest'opera gigantesca, e i cinque scelti a dar relazione sul progetto Lesseps, cioè: Mac' Lean inglese, Conrad ingegnere in Capo Olandese, Negrelli italiano per l'Austria, Renaud e Lieusson francesi, furono unanimi in adottare il tragitto diretto e nel dichiarare possibile l'esecuzione dei lavori relativi.

Il 5 novembre 1858 fu aperta la sottoscrizione, che venne coperta in quattro giorni. Ma siccome l'atto di concessione doveva essere sottomesso alla ratifica del Sultano, per mene segrete dell'Inghilterra non venne ratificato che il 19 marzo 1866, e notificato il 6 aprile con una sentenza arbitraria di Napoleone III.°

L'operazione doveva eseguirsi in cinque anni. Vi furono impiegati 20 mila operai, e con sorpresa universale ai 17 novembre 1869 ne venne fatta la solenne inaugurazione, come tutti lessero nei giornali e in una miriade di opuscoli, dai quali io pure desunsi le notizie che son venuto dicendo.

Noi eravamo già stati a Porto-Said nell'andare da Alessandria a Giaffa, ma ci convenne fermarvici anche tutt'oggi, perchè non v'è partenza che alla mattina d'ogni dì col vapore postale. Alloggiammo

all' Hotel de Louvre, e potevamo a tutto agio contemplare nuovamente quella città sorta quasi per incanto dalle acque. Qui tutto è opera dell' uomo, fino alla terra che serve di fondamento, la quale vi fu portata. Le principali contrade sono larghissime e diritte, e le case ornate di giardini. Ha una popolazione dalle sei alle otto mila anime composta di Egiziani, di Greci, di Dalmati, di Italiani, di Francesi, ma la costruzione di nuove case vi è quasi cessata, per le vicende del Canale, che forse non risponde pienamente ai bisogni della grande navigazione.

Martedì 29 marzo. Lasciammo Porto-Said per andare ad Ismailia, rimontando il Canale largo 100 metri e traversando il lago di Mezaleh. A 13 chilometri da Porto-Said si ritrova la stazione di Raz-el-Ech, che è il solo punto di terra abitato fino ad el-Kantara. Le lagune del lago di Mezaleh finiscono al 43° kilometro vicino a el-Kantara, dove facemmo la colazione in un Ristoratore Italiano. È il punto di passaggio di tutte le carovane e di tutti i viaggiatori tra l' Egitto e la Siria. Resta sulla costa di Africa. Da el-Kantara si va a el-Ferdame 63° kilometro, e dopo si traversa il suolo di el-Guisr fino al lago Timsah, e il Canale quì non ha che 60 metri di larghezza. Entrati nel lago non si tarda a vedere Ismailia, dove sorgono le abitazioni dei principali funzionarj, il palazzo del Governatore, la casa dell' Ingegnere in capo, quella di M. Borel Lavelley e lo Chalet di M. Lesseps. Il battello postale s' arresta ad Ismailia e sbarca i passaggieri all' ingresso di un magnifico viale ombreggiato da alberi, che conduce alla nuova città. In tutto il tragitto di sei ore non abbiamo incontrato che un solo vapore del Loyd Austriaco. Bensì abbiamo meravigliato al vedere le *drughe*, gigantesche macchine a vapore che in numero di sei cavano il fango e mantengono sgombro il Canale. Ismailia è alla metà del Canale sulla sponda Africana tra Porto-Said e Suez. È assai regolare e ben fabbricata, con belle piazze pubbliche e giardini, e bei marciapiedi. Abbiamo visitato i Padri di Terra Santa che vi hanno, ossia vi fabbricano Chiesa e Convento, indi colla ferrovia, traversando il deserto, e costeggiando il Canale marittimo, giungemmo a Suez alle ore 8 pomeridiane e prendemmo alloggio all' Universel.

Mercoledì 30 marzo. Dopo aver celebrato la Messa presso i Padri Cappuccini delle Missioni, facemmo il giro per la città. La parte europea ossia nuova è adorna di belle fabbriche, ma l' araba è sudicia e di miserabile aspetto, con case di terra e paglia, a guisa più di topaje che di umane abitazioni. Il bazar è molto animato, e vi comperammo papagalli e oggetti provenienti dall' Australia, dall' India, dalla China, e del Giappone. Presso i Padri delle Missioni abbiamo trovato il M. R.

Sig. Canonico Don Pietro Bencetti di Treviglio, Provincia di Bergamo, il quale impedito per affari di partire d'Italia colla Carovana, intraprende adesso e da solo il pellegrinaggio ai Luoghi Santi. Con Esso cavalcando i boricchi, (*) siamo andati al grande bacino percorrendo lo spazioso viale sul quale corre la ferrovia, camminano le vetture e passano i pedoni. Il Canale marittimo a partire dal 150° kilometro disegna una curva di un gran raggio, e traversando le lagune di Suez per 4 kilometri riguadagna terra ferma al 154° kilometro. Un immenso terrapieno formato nel mare coi materiali che si estraevano pel Canale, è destinato ad essere il fondamento alla nuova città di Suez, poichè l'antica non è in posizione favorevole. È là che ci recammo coi boricchi, e mi sarebbe lungo e difficile il descrivere gli immensi lavori che vi furono praticati e che vi si stanno facendo. Il Canale si avvanza nel mar Rosso fra due dighe fino a raggiungere il 160° kilometro, ed è la ferrovia che lo congiunge alla città. Due grandi navigli Inglesi e Indiani, si erano provati ad entrare nel Canale, ma perchè pesavano molto corsero pericolo di rimanervi arenati, e dovettero aspettare il flusso del mare per poter riternare nel bacino. Abbiam veduto a scaricarne le merci, e ci pareva impossibile che due sole navi potessero contenere un cumulo si immenso di derrate.

Giovedì 31 marzo. Dopo bevuto il caffè presso i Padri Missionarj che ci colmarono di gentilezze, partimmo colla ferrovia pel Cairo. Appena fuori di Suez si entra nel deserto e per cinque lunghe ore fino a Zagazig si è sempre nel deserto il più desolante. Il passaggio del deserto alla fertilissima e verde valle del Nilo è repentino e istantaneo. Quando poi si giunge nell'Ouadi fondato da Mehemet-Alì, ed ora proprietà dell'attuale Vicerè, sembra di essere in un vero giardino. È lungo più di 20 kilometri, ed è quell'antica terra di Gessen abitata per 430 anni dagli Ebrei. Bellissimi prati, vaste campagne di frumento, magnifiche selve di palme, villaggi gremiti di popolazione. Entrammo nella grande città del Cairo dalla parte nuova che si sta costruendo, bellissima per viali, giardini, piazze e palazzi pubblici e privati.

La prima visita l'abbiamo fatta alla Chiesa Latina, che è anche parrocchia e cattedrale. Per cattiva costruzione minacciava sfasciarsi, e si sta ora restaurando. I Francescani ne hanno la cura, e nelle vicinanze vi hanno pure il loro convento. In appresso abbiamo corso la città per rilevare la fisonomia caratteristica. La via più frequentata, più larga, più lunga, più ricca di botteghe e magazzeni è la Moscki. Vi si

(*) Boricchi sono asinelli di pelo finissimo ed eccellenti corridori che ben bardati fanno il servizio di comunicazione interna e delle vicinanze nelle grandi città.

incontrano genti d' ogni colore, d' ogni abito, di ogni lingua. Ad ogni tratto sentesi la voce dei lacchè, i quali annunciano l' arrivo della carrozza de' loro padroni, e preparano sgombrato il passaggio. Sono ordinariamente bei giovani etiopi di un nero lucido, con capelli arriciati, con braccia e gambe nude, con sandali rossi ai piedi, e con bianchissimo abito a svolazzi. Le lunghe file di camelli, lo sterminato numero degli asinelli bardati a servizio del pubblico, le grida dei mercadanti girovaghi, il suono de' tamburri per funebri corteggi o per feste nuziali, o per celebrare il ritorno de' pellegrini dalla Mecca, e l' intrecciarsi continuo d' una svariatissima popolazione, danno al Cairo un' aspetto tutto proprio, che non ha riscontro in alcuna città d' Europa.

Venerdì 1.° aprile. Siamo partiti alle 6 antimeridiane per andare alle Piramidi di Gizeh. Adesso vi è un magnifico stradone fiancheggiato da alberi e carrozzabile che vi conduce, ma noi abbiamo preferito di fare la cavalcata coi boricchi. La via corre sempre in mezzo ad una floridissima campagna; si passa il Nilo sopra un ponte di barche, e poco dopo si traversa la ferrovia, che non è difesa da cancelli, nè custodita da guardie. Le piramidi si vedono sorgere maestose all' estremo limite della vallata del Nilo, dove comincia il deserto, e sembra di potervi arrivare in poco più di mezz' ora, ma ve se ne impiegano quasi tre. Le principali sono tre e si chiamano Piramidi di Gizeh. La più grande si attribuisce a Cheops o Cleopi, successore di Ramsete, vivente all' epoca della guerra di Troja; la seconda alla figlia di Cheops, e la terza ad un fratello del medesimo. Erodoto narra che alla costruzione di quella di Cheops vi furono impiegate centomila persone pel corso di vent' anni. È una massa solida di 85 millioni di piedi cubici, e Napoleone I.° ha calcolato, che colle sole pietre che entrarono nella costruzione di questa piramide si potrebbe cingere tutta la Spagna di un muro dell' altezza di cinque piedi e di una larghezza proporzionata. Si noti che supera la maggiore altezza di qualunque altro monumento che sia sul mondo, e tuttavia la base supera di due quinti l' altezza.

Si trattava ora di farne la salita, ma siccome al nostro avvicinarsi si era adunata dalle campagne circostanti e del deserto una frotta di beduini e di Arabi per venderci idoletti e monete antiche, e che volevano prepotentemente farci da guida, così noi da principio simulavamo di non voler montare, contentandoci di visitare i sepolcri ed i sarcofagi delle Mummie e la testa colossale della Sfinge. Era tanta l' importunità di quella gente che a difendercene dovevamo star sempre colle armi da fuoco in mano, e gridare e minacciar forte per tenerli in registro. Ma finalmente ci bisognò pure affidarci alle loro braccia per intraprendere

l'ascensione della piramide di Cheops. Si immagini di salire una montagna rocciosa senza sentiero. Vi sono bensi gradini, ma raggiungono talvolta l'altezza d'un metro e d'un metro e mezzo. Avevamo ciascuno due Arabi, in semplice camicia, e anch'essa portata dal vento sul loro capo, ci precedevano di un gradino, e di là prendendoci per la punta delle mani ci tiravano a se con un colpo, ripetendo a cadenza d'ogni tirata: Signor buono! - Bacxis buono! - Franchi dieci! - Mi contento! - Non paura! - Nè punto badando alle rimostranze che facevamo per sentirci slogate le ossa o scorzata la pelle. Un giovinetto ci seguiva con una giarra d'acqua per refrigerarci. Quando fui circa a mezza salita i miei Arabi mi concessero un istante di riposo. Siedo trefelato, e mentre mi sfugge l'occhio a misurare l'altezza guadagnata e mi par di essere lanciato nelle regioni dei venti, mi sento strofinare le ginocchia da uno che si dice medico, e che pretende il bacxis per avermi preservato dai reumatismi. Mi rivolgo intanto a riguardare la via che mi resta a fare, e il credereste? La cima, che veduta dalla base non sembrava poi tanto alta adesso mi parea d'assai assai allontanata; e il Presidente della Carovana che quasi l'aveva raggiunta mi dava sembianza d'un balocco in mano di fanciulli. Povero me! dovrò terminarla?... Mentre stava sul decidere era già stato rapito da quelle braccia robuste, e trascinato su per l'erta con una rapidità vertiginosa. Quale sorprendente spettacolo! Che veduta sconfinata! Ecco il regal fiume Nilo! Ecco l'Egitto in tutta la sua prodigiosa fertilità! Ecco il deserto invasore che minaccia di tutto seppellire nelle sue sabbie! Ecco il gran Cairo irto dei minareti delle sue mille Moschee! Ecco Saccharah! Fuori i canocchiali, cerchiamo, osserviamo... Oh sì! Conti fatti senza l'oste... Ai nostri Arabi premeva di stringere in mano il pattuito prezzo, e senza complimenti s'impadronirono delle nostre persone, e giù e giù a rompicollo con quel divertimento che vi lascio immaginare. Ma l'affare non era terminato. Volevamo visitare anche l'interno, e quì novelle prove di coraggio e di fermezza. Quelle faccie toste ci avevano ispirato poca fiducia all'aperto, e quale garanzia potevamo darci al chiuso e nei labirinti di un'oscura notte?... Ma ci siamo, e non occorre mostrare titubanza. Guai se ci sospettassero meno arditi di loro. L'ingresso non è alla base, ma ad un'altezza cui si sale in parte per un sentiero praticato sulle sabbie addossate ad un lato della piramide e in parte per alcuni gradini. La porta è piccola in modo che bisogna piegare ben bene la persona per intromettersi. Appena entrati si chiude l'uscio di ferro, e voi siete in balìa di quei figuri, che in quelle bolge la fanno come da padroni in casa loro. Quel bujo è debolmente rischiarato dalla sinistra

luce di fiaccole funeree, che vi fanno travedere un corridojo a piano grandemente inclinato, ove nell'alabastro che ne forma il pavimento trovate col tatto segnate alcune pedate, invece di gradini per appoggiarvisi e discendere. Non vi si può star ritti, e le pareti e il vôlto sono di granito rosso così levigato, che puntandoci le mani per trattenersi dallo scivolare non fanno che rendere più pericolosa la discesa; e si precipiterebbe al fondo se gli Arabi non facessero puntello della loro persona. Ma finalmente la discesa è finita, e voi sedete a terra per riposare, non occupandovi che del ritorno a rivedere la luce del sole. Il credereste! Non siete che ad un quinto del vostro viaggio. Adesso dovete fare quasi un mezzo chilometro di salita nelle viscere della piramide. E già le grida dei neri vostri duci vi stimolano a sorgere, dicendovi di spicciarci che la via lunga ne sospinge. Tentate indarno di misurare collo sguardo il cammino che dovete compire; senonchè il dardeggiar delle lanterne di chi vi ha preceduto, ci avverte che dovete arrampicarvi per un sentiero erto e difficile, per giungere quandochesia ad una meta che vi è sconosciuta. A misura che vi allontanate dalla porta d'ingresso vi sembra che il bujo diventi più fitto; il freddo vi rabbrividisce, e il rimbombo di un'ignota favella che sola è ripercossa da quegli oscuri recessi ne fa una scena che non è per nulla confortante. Ma eccoci nella stanza mortuaria dove stanno i sarcofagi dei Faraoni. Sono dessi di granito e così voluminosi, che non potrebbero essere trasportati pei corridoi che vi menano, e quindi si rileva che furono collocati al momento stesso della costruzione. Vi vennero trovati tesori di antichità, che adesso figurano nei primi rinomati musei d'Europa. Il ritorno non è meno pericoloso e affaticante dell'andata, per guisa che quando si esce a riveder le stelle, si resta così affranti e accasciati che non si può tenersi sui due piedi, e mal si regge anche a cavallo. Eppure ci vuole ancor tanta lena da riprendere la lotta coi Beduini che tutti pretendono il bacxis, e bisogna pur mettere le mani nel portamonete per arrivare a liberarsi dalle loro angarie.

Nel ritorno ci recammo al Cairo Vecchio a far visita al Missionario Apostolico dell'Affrica Centrale Don Daniele Comboni, ed a' suoi Istituti pei Mori. Avevamo traversato il Nilo all'Isola di Randa, dove anticamente sorgeva il palazzo di quel principe Faraone, la cui Figlia aveva in quelle vicinanze fatto raccogliere dalle sue ancelle quel canestro intricato nei giunchi, nel quale si ritrovava il bambino Mosè. Qui al Cairo Vecchio visitammo la Chiesa eretta sulla casa abitata dalla Sacra Famiglia nel suo soggiorno in Egitto. È in mano dei Cofti, e molto maltenuta. Ma pure quali sentimenti si provano in questi luoghi anche

umili e disadorni, e profanati, ma santificati dai Misteri di nostra santa Religione? Sentimenti di pietà, di tenerezza, di eccitamento alla virtù, ben diversi da quelli quasi sterili di ammirazione e di stupore al vedere i monumenti dell' umana superbia!

Sabbato 2 aprile. Avevamo in mente di fare una bella gita anche oggi, ma ci fu forza accontentarci di gironzolare pian pianino per la città, e sedere ad ogni tratto a qualche caffè, od arrestarci a curiosare in qualche negozio, poichè le gambe, in causa dello sconquasso jeri sofferto in tutto il corpo, ci ricusarono l' ordinario loro servizio. Riuscimmo tuttavia con gran fatica dopo il pranzo a montare in groppa ai boricchi per recarsi a visitare il Museo Egizio a Bulak. È di formazione affatto nuova, ma di già ricco di antichità egiziane, la maggior parte trovate nelle piramidi di Gizeh e di Saccarah. Consistono in mummie, statue, urne, tazze, scarabei, papiri ecc. Passammo la sera al corso, che in via Moscki è frequentatissimo e dilettevole per bei treni di carrozze, boricchi e cavalli riccamente bardamentati, popolo immenso e vario vestito.

Domenica 3 aprile. Dopo celebrata la Messa e assistito alle funzioni della mattina nella Parrocchiale Italiana, con un Sig. Siciliano nostro conoscente e già da anni stabilito al Cairo, ci portammo alla Cittadella, che è un quartiere della città sopra una collina fortificata e dov' è la residenza di tutti i dicasteri, e la famosa Moschea di Mehemeth-Aly. Da quell' altura si gode il panorama più sorprendente di quella singolar Capitale di 700 mila anime. La Moschea poi è tutta fabbricata in alabastro bianco-giallo dal pavimento alla volta, e ne e si elegante l' architettura, così svelte ne sono le guglie della facciata, e così polita ed accurata in ogni sua parte, che è una cosa che rapisce. Oh se fosse dedicata al culto cattolico, e vi si celebrassero i sacrosanti Misteri! Quì invece non si veggono immagini di Santi che ispirano fiducia e stimolino all' imitazione, non la Croce coll' effigie del Divin Redentore morto per la salvezza degli uomini, non altare su cui offrire la Vittima Immacolata ad espiazione dei peccati del popolo. Non vi è che vuoto, solitudine, nudità.

Accanto alla Moschea si fa vedere il gran pozzo di Giuseppe, scavato nel masso alla profondità di 84 metri per raggiungere il livello dell' acqua del Nilo. Un apparato di ruote ad ingranaggio, mosso da due cavalli cava l' acqua pel servizio di tutta la Cittadella, ove staziona sempre anche una grossa guarnigione di soldati.

Di là traversando l' interminabile cimitero mussulmano, in mezz' ora di cavalcata siamo andati alle Tombe degli antichi Califfi. Sono una selva di piccole Moschee di stile moresco in pietra grigia, di mirabile effetto. Ne visitammo le principali, indi tornammo alla città.

Lunedì 4 aprile. La escursione d'oggi è stata imponente e magnifica. Levati per tempissimo ci avviammo coi boricchi alla selva petrificata, dove arrivammo in due ore, percorrendo il deserto, che da quel lato tocca le porte della città. È una montagna di parecchie miglia tutta cosparsa di tronchi e di rami d'alberi petrificati, e di miriadi di conchigliette pure petrificate. Del resto non vi si vede un filo d'erba viva, nè un cespuglio, ma tutto vi è sabbia e roccia nuda. Eravamo stati avvisati di non avvanzarci nè soffermarci troppo in quei paraggi per non incontrarci in quella jena che vi sta rintanata di giorno e ne discende la notte ad isfamarsi nei carcami degli animali che si gettano fuori di città. Raccolti alcuni pezzi che ci parvero i più belli, rimontammo in sella e prendemmo la direzione di Matariè, l'antica Eliopoli. Osservammo in passando la montagna Rossa, così detta del colore delle sue roccie. Il deserto non cessa se non lunga pezza dopo, quando si entra nell'Abbassieh, dove il Vicere tiene le famose razze de' suoi superbi cavalli arabi. In vicinanza di Eliopoli abbiam visitato l'albero della Madonna, che è un antichissimo Sicomoro avente tre metri di diametro, sotto il quale è pia tradizione aver riposato la sacra Famiglia nella sua fuga in Egitto. Coltine alcuni ramicelli passammo a vedere l'obelisco, unico avvanzo di quelli che ornavano quella città celeberrima pel suo tempio dedicato al Sole, e dove Giuseppe, divenuto Vicerè d'Egitto, sposò la figlia del gran Sacerdote. I geroglifici che lo ricoprono lo fanno ritenere ai dotti pel più antico che si conosca, e si fa testimonio delle nozze di quel figlio di Giacobbe. Gli altri obelischi di Eliopoli sono quelli che vennero trasportati a Roma all'epoca degli Imperatori, e che adornano la santa Città.

Martedì 5 aprile. Alle 8 1/2 antimeridiane colla ferrovia per Alessandria lasciavamo il Cairo, traversando una magnifica campagna, dove il terzo raccolto del frumento, era quasi a maturità. Si vedevano frequenti villaggi in mezzo a selve di palme, di banani, di gazie, ed a praterie popolate di camelli, di bufali, di bovi, di pecore, di colombi ecc. Partendo dell'Egitto, terra privilegiata ubertosissima è necessario fare una breve osservazione. Il Nilo è la ricchezza dell'Egitto. Per le pioggie estive di sei mesi nell'alto Egitto crescendo a dismisura le sue acque, cominciano verso la metà del maggio a traboccare, allagando a guisa di risaje le pianure laterali. Verso l'agosto le acque cominciano a decrescere, depositando sui terreni un limo grasso e fecondatore, ed in settembre, non appena il terreno sia asciutto, vi si gettano le sementi che in due mesi giungono a maturità. Vi si sostituiscono allora altre sementi a rotazione, alle quali pure ne succedono altre, fino a dare

tre raccolti in poco più di sei mesi. L'estate è tutta impiegata nel regolare l'irrigazione, perchè nissun palmo di terreno resti privo della benefica innondazione. I villaggi dei poveri Fellah sono piantati a qualche metro sopra l'ordinario livello delle acque, e comunicano fra loro mediante gli argini elevati sull'orlo dei campi. Questi solerti e laboriosi agricoltori sono i più miserabili degli uomini nel paese più fertile del mondo, perchè non hanno diritto ad alcuna porzione dei prodotti inaffiati dai loro sudori, ma soltanto al cibo ed al vestito, che vien loro somministrato da agenti e da ministri avari e crudeli.

Mercoledì 6 aprile. Siamo alloggiati ancora presso i Padri di Terra Santa, ma il Sig. Marchetti ci vuole in casa sua pel pranzo di congedo. A rendere più lieto e giocondo il convito ebbe il gentile pensiero di raccoglierci parecchi Signori bergamaschi impiegati in Alessandria e di trattarci con quaglie e selvatici cotti allo spiedo, facendoci così pregustare i cibi prediletti della patria.

Giovedì 7 aprile. Non abbiamo avuto in tutto il viaggio un nemico più ostinato del Porto di Alessandria. Ci aveva impedito di entrare al nostro arrivo, e ci tenne alla partenza inchiodati a bordo tutto questo giorno, e la notte, e il venerdì, e la notte precedente il sabbato, non permettendoci di uscirne che alle 6 antimeridiane del giorno nove.

Domenica delle Palme 10 aprile. Il piroscafo sul quale navighiamo è *l'Egitto* della Compagnia Rubattino, migliore assai del Cagliari sul quale siamo venuti; ma questo minor disagio non basta a temperarci l'amarezza di dover passare sopra un batello quella Settimana Santa, i cui dolorosi Misteri celebrati nel raccoglimento delle nostre Chiese avrebbero fatto una salutare impressione sui nostri cuori, trasportandoci col pensiero sui luoghi ove si sono compiti, e che or ora abbiamo visitato. Ci venne fatto soltanto di scendere a Napoli la mattina del venerdì santo per fare la visita alle sette Chiese. Tre dei compagni, il Sacerdote Veronese ed i due secolari Fratelli Salvi presero la via di Roma ove la Signora Madre di questi due ultimi si era recata ad incontrarli; gli altri tre Sacerdoti continuarono il viaggio per mare fino a Genova fra i quali io pure giungendo a Bergamo il 18 aprile dopo due mesi e quattro giorni di viaggio.

FINE.

63